

h

n

s

*racconti  
e poesie*

3

Introduzione

## Racconti

Parlando di sesso

Scrupoli

La dolce euechessina

Uomini! Uomini! Bah!

Un incontro

I naziskin - Teste rasate

Nozze d'argento speciali

Il mio nome

Le frattaglie

Il carnevale

Mistero svelato

Giallo a pallini rosa

Far west e far west sia

L'orecchino

Strane analogie

Gianciotto Malatesta

21 novembre: la festa...

L'eredita

Pane al pane - vino al vino

L'aula della quinta C

La piccola Mànu

Esperienza teatrale

E continuano a chiamarmi...

Giochi pericolosi

L'incontro

Basta la parola

Ci incontriamo davanti al museo

## Poesie

I mussati

Magia di luna

Stiamo a guardare

Grazie "G"

Associazione culturale Nicola Saba ©1995

Centro Territoriale Permanente Eda

SMS Caio Giulio Cesare - Mestre

## INTRODUZIONE

*Questa è la terza antologia di racconti e poesie che l'associazione "N. Saba" presenta al pubblico. Una tradizione e un punto d'orgoglio per gli autori e speriamo un piacere per i lettori. Lascio ogni prolusione formale e passo subito ad alcune questioni di merito. Nel laboratorio di scrittura, una volta la settimana, ognuno presenta la propria opera su tema assolutamente libero e non predeterminato. E' un luogo d'ascolto per il gruppo e un banco di prova per il singolo che sottopone all'attenzione degli altri la propria opera. Io non intervengo mai sui contenuti, ottemperando alla categorica regola che impone il massimo rispetto delle idee altrui. Sollecito la discussione, questo sì, per delineare nuovi panorami letterari o possibili settori di ricerca. E' un'operazione indispensabile perchè produrre al ritmo di un lavoro alla settimana non è cosa facile e spesso anche una buona vena può col tempo disseccarsi, servono sempre perciò nuova linfa e stimoli creativi. Va da sè che in questo contesto si scontrano a volte posizioni diametralmente opposte, che danno vita peraltro ad atteggiamenti positivi a livello di contenuti e stili. L'esempio più lampante è dato in questa antologia da due brani che affrontano da angolature ideologiche completamente diverse un tema di carattere religioso ma anche sociale ed educativo come il battesimo. L'importante è che la vicenda non si risolva in una sterile contrapposizione ma in una dialettica proficua e pure piacevole. Ecco nel gruppo nasce spesso quello che si può definire "l'effetto catena": un'argomentazione ne suscita un'altra, un'invenzione letteraria genera nuove curiosità, una discussione lessicale fa dibattere su stilemi e linguaggi. La diversificazione è l'anima del racconto. Senza scomodare Eraclito od Hegel a tutti è chiaro che la differenza e l'opposizione che sostengono e producono la vera essenza dell'universo non possono disertare il terreno della rappresentazione artistica, pena l'annullamento dello spirito, la noia, in una parola l'azzeramento della produzione, anche letteraria. E non, si badi bene, per regola imposta, ma per l'accettazione di un ordine naturale necessario. E' buon costume pertanto spaziare, con estrema libertà di giudizio scelta e fantasia, fra i più svariati temi narrativi. Ne danno prova i brani scelti ad libitum dagli autori, fra i tanti che hanno prodotto, per questa vetrina antologica. Si va dall'esperienza vissuta al teatro della*

memoria, dalla riflessione politica alle questioni socio-culturali e di costume, dalla fantascienza al sogno liberatorio, spaziando attraverso il tessuto ironico o la trama gialla. Ci si può sbizzarrire, speriamo con soddisfazione e piacere, il lettore, e ci può imbastire una lezione l'insegnante d'italiano con gli studenti 150 ore ai quali il libretto è precipuamente rivolto.

Ma occorre fare un passo in avanti, un salto di qualità. Passare dalla narrazione del fatto personale, dalla storia ancorata al puro accadimento, alla rappresentazione immaginaria, reale non perchè accaduta ma perchè possibile e quindi universale. Ne parliamo spesso in laboratorio, soprattutto con chi scrive da tempo e con chi ha voglia di sperimentare nuovi percorsi e modelli letterari. Come si fa? Non esiste ovviamente una ricetta preconfezionata. Ci sono però i grandi esempi. Da secoli e in tutte le regioni del globo l'uomo ha lasciato segni della sua genialità, anche attraverso il genere del racconto breve. Qui in Italia poi abbiamo personaggi illustri, come Boccaccio, Verga, Pirandello, Chiara, Calvino, che si sono cimentati con la novella, la fiaba ecc. Dove sta allora la ragione per cui Calandrino, Pinocchio o Marcovaldo resistono all'usura dei tempi e piacciono un po' a tutti? perchè insomma sono diventate creature universali? Sta innanzitutto nell'autonomia dell'arte. Che non è solo la libertà dai vincoli economici o dalle ingerenze politiche, che sono delle ricchezze e delle ottime conquiste, ma pur sempre una conseguenza dell'autonomia. E' la capacità di creare un mondo immaginativo indipendente che diventa punto di riferimento del reale, dal quale si diparte e col quale nel contempo s'impasta dialetticamente. E' l'arte di produrre una prateria dello spirito, impalpabile quanto vivida, dove pascolano e crescono i personaggi della fantasia che lo scrittore si diverte ad osservare con curiosità e meraviglia per raccontarne ad altri le emozioni, le azioni, gli amori, i dubbi, le riflessioni, le gioie, le sconfitte...Ed occorre dar loro il giusto microfono perchè facciano sentire le proprie voci, ciascuno col timbro l'intensità e la cadenza che gli si addicono, in sintonia con la situazione il tempo l'ambiente in cui si muovono e vivono. Alla domanda del giornalista: "Perché scrive", un giovane scrittore l'altro giorno ha risposto: "per stare in compagnia delle storie che racconto e dei personaggi che descrivo". E Dacia Maraini in occasione dell'uscita di "Voci", il suo ultimo romanzo: "...penso che i personaggi siano indipendenti, autonomi. Hanno una

loro coerenza. Qualche volta si oppongono alle idee dell'autore e si impuntano come muli perché inseguono delle loro ragioni profonde”.

Va da sé che l'altra grossa questione che sta al centro delle riflessioni nel nostro laboratorio è la “cura” della parola. E' una conseguenza, diciamo pratica, del precedente ragionamento teorico. Bisogna saper vestire le idee. E quindi ogni situazione, azione, persona, deve avere un vestito che le si attagli per carattere e natura. Per questo ragioniamo molto sulle tecniche tipiche dei vari generi letterari, lavorando sui meccanismi che permettono ad ognuno, dal comico al saggistico, dal favolistico allo storico ecc, di brillare di luce propria, prestando attenzione al ritmo narrativo ed alla coerenza lessicale. Eh già la parola! Sembra facile, ed invece, per chi l'adopera diventa a volte un'ossessione e un faticoso impegno: cercare il verbo appropriato, l'aggettivazione colorita, la metafora significativa, l'allitterazione felice, ecc. “Scrivo ogni mattina dalle 9 alle 14” dice ancora Dacia Maraini, “e la prima struttura dei miei romanzi è come lo scheletro di una casa. Poi comincio a lavorare, riscrivo il testo fino a dieci volte. La riscrittura per me è fondamentale”.

Come vedete lavoro da fare ce n'è, e tanto: sia per chi da anni sta nel laboratorio, sia per i nuovi che vogliono venir a navigare nel grande “fiume” della scrittura.

In conclusione, un grazie da parte mia, oltre agli autori è ovvio di questa antologia, all'amico e professore Gianfranco Peretti, docente di matematica e mago del computer. Se noi abbiamo vestito le idee, lui ha dato colore e foggia agli abiti letterari. Da geniale architetto qual è, ha progettato e realizzato l'elegante e raffinata edizione di questo libretto. Insomma se il lettore dovesse rimaner scontento delle poesie e dei racconti letti, potrà sempre consolarsi dicendo: “Però la copertina è bella...”.

Gabriele Stoppani

# RACCONTI

## PARLANDO DI SESSO

Siamo in tre: Speranza, Stefania ed io che, finita l'ora di scrittura, facciamo un pezzo di strada assieme nel ritornare a casa.

Camminando si chiacchiera, commentando ciò che si scrive. Abbiamo riconosciuto che tra noi c'è una certa ritrosia a discorrere di sesso, e ci siamo ripromesse di scriverne come fosse una scommessa. Anzi mi sono impegnata di farlo per prima ed eccomi qui.

Cercherò di avere il buon gusto di parlarne con leggerezza, anche se in fondo, quando si parla di sesso, si teme sempre d'essere interpretati male. Forse sarà perché ci trasciniamo la colpa del peccato originale, e qui mescolo le carte e imbroglio un po'.

La chiesa ha sempre visto il sesso in un'ottica riduttiva. Solo per la riproduzione della specie. Tant'è vero che per accompagnarsi con il proprio partner senza pericolo di conseguenze, bisogna far calcolo sui giorni più o meno fecondi. Li vedete due innamorati focosetti con la calcolatrice a computar di giorni sporchi e giorni puliti? Poi la chiesa con la parola peccato ha condito qualunque altra manifestazione sessuale.

Ma torniamo al peccato originale, mi ricordo che quando mi è nata Anna all'Ospedale Civile, le suore non entravano nella stanza di noi partorienti, perché con noi c'erano i nostri bambini non ancora battezzati. Una delle tante assurdità della chiesa. Come se quelle suore potessero venire contaminate da quegli esserini appena nati, teneri e indifesi, che solo per il fatto di aver avuto come progenitori Adamo ed Eva, ne avevano ereditato il peso della colpa. E sì che dai tempi della perdita del paradiso terrestre, ne è passata di acqua sotto i ponti, sempre che sia vera la storiellina dell'Eden.

Ma dovevo parlare di sesso. Francamente non ne ho tanta esperienza. Penso che per averla dovrei averlo esercitato con più uomini, ma con mio rammarico sono costituzionalmente monogama. Quindi dovrei parlare dei rapporti con il mio uomo! No grazie! Sono cose mie e così ammetto d'essere una vigliacca, perché prima ho lanciato

la sfida e dopo mi ritiro. Che figuraccia! Adesso però aspetto al varco le altre due. Voglio vedere come se la cavano e se avranno il coraggio di prendere il toro per le corna e parlarne senza remore.

Ripensandoci però, potrei prenderla alla larga e descrivere il sesso come un'autostrada da cui si diramano tante vie: omosessualità, prostituzione (in genere si parla male di chi si fa pagare per farlo, però detto fra noi, anche chi paga non è che faccia una bella figura eh!) sodomia, violenza carnale, masturbazione ecc.

Tra la gente vige l'opinione che per l'uomo far l'amore con tante donne, sia sintomo di virilità. E se invece fosse vero proprio il contrario, che è quello che cambia che ha bisogno dello stimolo della novità per farcela?

Ci si può stufare di mangiare sempre la stessa minestra. Ma se la fame è vera fame... Casanova difenditi!

Dopo questo gioco di parole finisco dichiarandomi sconfitta. Non si parla di sesso! Per me certe cose si fanno e basta. Come dire che il sesso lo si esercita. Certo che come esercizio è una bella ginnastica a cui partecipa tutto il corpo: cuore, polmoni, cervello, è consigliabile agli ipertesi. Attenti però al colpo della strega! e non alludo certo a quella di Biancaneve!

A beneficio di chi mi ascolta.

Sono anziana e mi hanno detto che non è giusto che parli di certe cose, perché non mi riguardano.

Ma anche all'asilo son tanti anni che non ci vado, e non devo più parlare di asili? Questa non la capisco! Che assurdità! Ragion per cui vado avanti!



## SCRUPOLI

Non so quanto sia giusto battezzare i figli appena nati. Li destiniamo ad una responsabilità che non si sa se saranno in grado di affrontare, la carne è debole, e avrebbero un buon alibi per scaricare la propria coscienza. Accusati di peccato, potrebbero ribattere che non hanno voluto loro essere battezzati.

Di conseguenza un dubbio mi tormenta. Quanto posso essere responsabile io al cospetto del Padreterno se i miei figli non si comportano da cristiani osservanti? Mi ripeto. Visto che non hanno optato loro per il battesimo, in teoria non dovrebbero esserne condizionati. In pratica non è così. Uno con il battesimo diventa cristiano e cristiano rimane. C'è l'abiura è vero, ma non deve essere tanto semplice. Mi ricordo di quell'ebreo che si è fatto cristiano prima di morire, così, morto lui, al mondo c'era un cristiano di meno. (Simpatico lui).

E allora? Mi sembra il cane che si morde la coda. Giro e sono sempre lì. Dovrò rispondere io dei peccati dei miei figli? Se sì, bene! Così tra le mie e le loro colpe, io all'inferno ci vado a capofitto senza remissione. Sarò certo in buona compagnia e di sicuro più numerosa del paradiso dal momento che è più facile peccare che comportarsi bene. Però anch'io rimetterò i miei peccati ai miei genitori, loro ai propri e così via fino al primo che ha iniziato a battezzare la prole.

Credo che il primo sia stato un certo Giovanni Battista ancora ai tempi di Gesù. Garantito che sarà meglio per lui se per i suoi meriti sarà in paradiso, visto che l'hanno fatto santo, altrimenti secondo la mia logica a quest'ora, dopo quasi duemila anni sarebbe ridotto a una sogliola per il peso dei peccati altrui. Ma forse i primi seguaci decidevano in proprio se essere battezzati. Solo più tardi con l'affermazione del cristianesimo, ne è subentrato l'obbligo con la scusa che il battesimo toglie il peccato originale. Bello questo! I miei progenitori se la sono spassata, e io devo sottostare appena nata o quasi, a una piccola lavata di testa, e non in senso metaforico, ma con acqua vera,

e con la scusa della sapienza mi mettono anche un po' di sale in bocca. Puah! E' duro nascere cristiani.

Poi crescendo ti fai qualche domanda. Non tutto ti convince. Ad esempio la legge del taglione e quella del perdono. Occhio per occhio o porgi l'altra guancia. Una dal vecchio testamento, l'altra dal nuovo. Una addebitata al Padre, l'altra al Figlio, che con lo Spirito Santo formano la Santissima Trinità. Inconfutabili! Ma io povera tapina in caso di offesa come mi debbo comportare? Sorvolo o mi vendico? Penso che al caso alzerò le spalle e lascerò perdere. A casa mi dicevano spesso: "Chi ha giudizio lo metta!" Tradotto vuol dire: "Usa il buon senso!"

Parlando di vendetta mi ricordo di quel detto cinese dove l'offeso aspetta in riva al fiume che passi il cadavere del nemico. E aggiungo io, se non passa il nemico, aspettando, passa l'offesa, e tutto ritorna in pace.

Non voglio essere sacrilega, solo adopero un po' di critica per convincermi se è bene o male battezzare i propri figli. Di una cosa sono certa. Se lasciassimo a loro la decisione di farlo alla maggiore età, solo una minoranza lo farebbe. Ne sono perfettamente convinta!

Meditate gente! Meditate!

## LA DOLCE EUCHESSINA

Siamo nel primo Novecento. Gli anticoncezionali sono qualcosa di fantascientifico, quindi se non si ricorre alla “mammona” pacificamente si sfornano bambini in continuazione. A mia madre succedeva regolarmente ogni due anni.

Smetteva di allattarne uno, e subito ne metteva in cantiere un altro. A quanto pare, mio padre non badava a spese. Intanto il tempo passa, e chissà come, dopo l'ultima nascita c'è un intervallo di sette anni. La mamma respira. Ora di anni ne ha quarantotto e quando le si fermano le mestruazioni ne è felice. Data l'età pensa che si tratti di menopausa. Finalmente finiva l'incubo delle gravidanze che, dato il ritmo, erano pesantine da sopportare.

Ma la sua era una pia illusione, che di gravidanze ne aveva ancora una, ed io ne sono la conseguenza.

Non devo esser stata accolta con molta gioia. Genitori anziani, fratelli già adulti, il più vecchio tra loro era già sposato, e con la moglie che aspettava il primo figlio.

Ero un impiccio insomma.

Penso che se avessero potuto, con un calcio mi avrebbero rimandato in quel nulla dove stavo prima di nascere. Mi ignoravano abbastanza, come si ignora un animaletto che si nutre sì, ma non fa veramente parte della famiglia. Pochi anni dopo la mia nascita, mamma muore, per disturbi circolatori.

Tra il vociare delle condoglianze sentivo parlare di sangue pesante. Io, piccolina, pensavo cosa poteva essere 'sto fenomeno che mi aveva resa orfana. Seguivo il mormorio della gente al funerale per capirne di più. A un certo punto sento dire che per alleggerire questo sangue, alla mamma avrebbe fatto bene partorire un altro figlio. Un figlio come depuratore, un purgante insomma.

Zitta, zitta, ci ho rimurginato e sono arrivata alla conclusione che anch'io allora ero stata una purga. Ed ecco la stimate che mi ha bollato tutta la vita. Finalmente capivo perché mi sentivo sopporta-

ta. Una purga può essere necessaria, ma la si prende mal volentieri, visto l'effetto che fa, che alle volte disturba assai. Come dicevo, mi sentivo bollata e ne ha risentito il mio comportamento con il prossimo. Non ho più fiducia in me stessa! Diremo che sono complessata.

Il fatto è che se qualcuno mi dimostra una certa stima, non ne inorgoglisco, perché in un angolino della mia psiche è impressa la catenella che, una volta tirata, mette in moto lo scroscio d'acqua che porta via l'effetto che faccio. Potrei essere chiamata anche libera intestini, il che non è tanto male, oltre tutto credo di esserlo in senso metaforico. Spiego!

All'ingombro intestinale rapportiamo le ansie, i magoni della gente che ha bisogno di parlarne. Io ascolto e ascolto veramente, così intanto che gli altri parlando delle loro cose trovano conforto, io mi arricchisco delle esperienze altrui. Detta così sembrerebbe che ricavassi giovamento dalle magagne del prossimo. No, non è vero, perché quel famoso scroscio porta via tutto, all'infuori di un odorino pestifero e pestilenziale che fa boccheggiare chi entra in bagno dopo di noi, tanto da gridare: aria! aria! Il tutto anche se al posto della catenella ora c'è un pulsante.

Con effetto

confetto Falqui

P. S.

Domando venia per il lapsus freudiano. Non volevo dire con effetto ma:

Con affetto.

la dolce Euchessina

## **UOMINI! UOMINI! BAH!**

A me l'uomo non piace. Intendiamoci! Dico uomo per concettualizzare la razza umana.

Fisicamente è una piccola cosa a confronto del miracolo della natura che lo circonda, anche se ne fa parte. Ci mette nove mesi per nascere e circa vent'anni per diventare adulto. E' soggetto a un sacco di malattie e con gli anni diventando vecchio perde denti, capelli, vista e udito. Guardatelo com'è fatto! ha forse la leggiadria della farfalla, la vista di un' aquila, gli artigli di una tigre, la forza di un elefante?!? Non direi proprio!

Ma non è per questo che non mi piace. E' perché pur essendo tanto limitato fisicamente, si è impossessato del mondo intero e lo sta portando alla rovina.

Prima dell'avvento dell'uomo, il mondo deve esser stato qualcosa di terribilmente bello. Montagne inviolate, mari puliti, foreste vergini. Un vero eden. Poi è nato questo pigmeo che a confronto della natura è meno di un pulviscolo e ne è diventato il padrone.

Lo so, lo so, ci sono stati grandi uomini in tutti i campi: arte, scienza, tecnologia. Quest' ultima ha portato all'automazione, al mondo delle macchine. Ciò mi fa pensare a come sarà l'uomo nel futuro. Lo immagino con gambe e braccia atrofizzati. A che gli servirebbero visto che non camminerà più e non farà più lavori manuali, avrà solo una gran testa per dirigere tutto il sistema automatico, anzi no, neanche questa perché avrà avuto cura di creare un automa che lo faccia per lui.

Certo qui si entra nel mondo della fantascienza, ma non del tutto. I robot sono già realtà.

Pensare che la teoria che vuole l'uomo discendente dalla scimmia spiega la sua evoluzione solo perché ha la mano prensile. Il pollice che si piega sul palmo e può prendere le cose. Così è nata la clava, con cui dare una bella botta in testa all'animale, che serviva per mangiare, o al vicino con cui non si andava d'accordo e tutto era a posto.

Ne abbiamo fatta di strada dalla clava ai missili teleguidati. Nei primordi si lottava contro la natura per la pura sopravvivenza, adesso invece si tratta del dominio dell'uomo sull'uomo.

Gran brutta bestia l'uomo! Domando scusa alle bestie. Loro uccidono solo per fame e difesa. Ma noi! Dicono, ed è vero, che questo mondo lo abbiamo in prestito, ma ai nostri figli lasciamo un mondo sfruttato e maltrattato. Chissà che loro abbiano più giudizio di noi, altrimenti addio Terra!

Ciò che non riesco a capire è il controsenso dell'uomo. E' capace di veri capolavori, di atti di puro eroismo e bontà; nel campo della ricerca ha studiato l'impossibile per stare sempre meglio e poi mi va a inventare la bombaacca, la droga e soprattutto ha creato le condizioni per l'inquinamento che è un vero boomerang.

No, no, l'uomo non mi piace.

#### UN INCONTRO

Sono a casa da qualche giorno bloccata da un fastidioso malanno, niente di grave, solo che non posso uscire. Non so più cosa fare per passare il tempo, i miei pensieri vagano alla ricerca di qualcosa di piacevole da ricordare; ed ecco si affaccia alla mia mente un momento vissuto tempo fa, è un bel ricordo.

Sto camminando per una calle di Venezia, davanti a me c'è un signore, riesco a vederne solo il profilo, si volta un po' indietro, lo guardo di sfuggita, una botta al cuore, temo di sbagliare, ma vedo che anche lui mi osserva, rallento il passo.

Contemporaneamente tutti e due ci guardiamo, e i nostri nomi vengono quasi gridati all'unisono, una stretta forte affettuosa ci unisce!

Caro amico non ci vedevamo da vent'otto anni. Lui, emigrato in Argentina, in cerca di lavoro, ritornava nella sua città dopo una lunga assenza, per rivedere la sua famiglia e salutare gli amici.

Mi dice che aveva avuto il mio indirizzo, e si era ripromesso di venirmi a trovare; è stato più bello così, trovarci per caso e riconoscerci! Che emozione!

Ci raccontiamo un po' come sono passati questi anni. Seduti al tavolino di un bar, cominciamo a parlare della nostra vita; per tutti e due è stata molto faticosa, ma ci siamo rivisti in un bel momento di serenità.

Ricordiamo allegramente la nostra bella amicizia, il dopo guerra e le lotte combattute per farci un po' di strada.

Ma ci accorgiamo che si è fatto tardi, dobbiamo salutarci, ci vedremo fra qualche giorno. Come è stato bello parlare insieme, così da soli, abbiamo aperto il nostro cuore! in compagnia con altra gente non lo avremmo mai fatto, così da soli abbiamo creato un'atmosfera quasi magica! di complicità!

Ciao caro amico della mia gioventù, mi hai riportato indietro di tanti anni, ma è come fosse stato ieri, tanto sono freschi i nostri ricordi. Quando passavamo le domeniche a casa tua, con tanti amici, un grammofono, qualche disco ed eravamo felici; bè... felici forse non del tutto, ma giovani e con tanta speranza di un avvenire migliore!

Ciao caro amico ci diremo ancora tante cose, ma un momento così bello non lo avremo mai più. Tu ripartirai, e chissà se ci rivedremo ancora, ma credimi ho sentito che malgrado gli anni passati la nostra amicizia è rimasta intatta.

Sto tornando a casa, e dentro di me canto un motivo che era di moda ai "nostri tempi", il "Valzer della povera gente" e sorrido, non mi succedeva da tanto tempo di sentirmi così leggera, questo incontro mi ha dato tanta felicità!

## UN INCONTRO

Sono a casa da qualche giorno bloccata da un fastidioso malanno, niente di grave, solo che non posso uscire. Non so più cosa fare per passare il tempo, i miei pensieri vagano alla ricerca di qualcosa di piacevole da ricordare; ed ecco si affaccia alla mia mente un momento vissuto tempo fa, è un bel ricordo.

Sto camminando per una calle di Venezia, davanti a me c'è un signore, riesco a vederne solo il profilo, si volta un po' indietro, lo guardo di sfuggita, una botta al cuore, temo di sbagliare, ma vedo che anche lui mi osserva, rallento il passo.

Contemporaneamente tutti e due ci guardiamo, e i nostri nomi vengono quasi gridati all'unisono, una stretta forte affettuosa ci unisce!

Caro amico non ci vedevamo da vent'otto anni. Lui, emigrato in Argentina, in cerca di lavoro, ritornava nella sua città dopo una lunga assenza, per rivedere la sua famiglia e salutare gli amici.

Mi dice che aveva avuto il mio indirizzo, e si era ripromesso di venirmi a trovare; è stato più bello così, trovarci per caso e riconoscerci! Che emozione!

Ci raccontiamo un po' come sono passati questi anni. Seduti al tavolino di un bar, cominciamo a parlare della nostra vita; per tutti e due è stata molto faticosa, ma ci siamo rivisti in un bel momento di serenità.

Ricordiamo allegramente la nostra bella amicizia, il dopo guerra e le lotte combattute per farci un po' di strada.

Ma ci accorgiamo che si è fatto tardi, dobbiamo salutarci, ci vedremo fra qualche giorno. Come è stato bello parlare insieme, così da soli, abbiamo aperto il nostro cuore! in compagnia con altra gente non lo avremmo mai fatto, così da soli abbiamo creato un'atmosfera quasi magica! di complicità!

Ciao caro amico della mia gioventù, mi hai riportato indietro di tanti anni, ma è come fosse stato ieri, tanto sono freschi i nostri



ricordi. Quando passavamo le domeniche a casa tua, con tanti amici, un grammofono, qualche disco ed eravamo felici; bè... felici forse non del tutto, ma giovani e con tanta speranza di un avvenire migliore!

Ciao caro amico ci diremo ancora tante cose, ma un momento così bello non lo avremo mai più. Tu ripartirai, e chissà se ci rivedremo ancora, ma credimi ho sentito che malgrado gli anni passati la nostra amicizia è rimasta intatta.

Sto tornando a casa, e dentro di me canto un motivo che era di moda ai “nostri tempi”, il “Valzer della povera gente” e sorrido, non mi succedeva da tanto tempo di sentirmi così leggera, questo incontro mi ha dato tanta felicità!

## I NAZISKIN - TESTE RASATE

L'altro giorno a Vicenza c'è stata una manifestazione di naziskin.

Sono indignata! ma è troppo poco dire così; mi sento offesa, addolorata, quanti aggettivi potrei aggiungere per esprimere la mia rabbia, prima di tutto con chi ha permesso una manifestazione così ignobile, non si deve permettere che si possano far marciare nelle nostre piazze rigurgiti del genere!

Sono rivoltanti per il comportamento, il modo di vestire, le bandiere con simboli runici che fanno venire la pelle d'oca a quanti in passato li ha conosciuti e subiti; e gli slogan insultanti che lanciano! Ma come si fa a lasciare crescere queste forze così brutali e provocatorie che ci riportano a memorie dolorose?

Bisogna fermarli, non dobbiamo credere che il fascismo e il nazismo siano morti; ci sono ancora, eccome!

Con questa odiosa manifestazione gli eredi della "repubblica di Salò" vogliono dimostrare che non sono esistiti i campi di concentramento, i lager e i forni crematori. Invece, fintanto che ci saranno ancora in vita persone che con le loro ferite morali e fisiche testimoniano l'esistenza di tali aberranti ignominie grideremo con tutte le nostre forze: "Non tornerete a fare le stragi e a farci soffrire ancora!". Sono gli eredi della repubblica di Salò, famigerata banda di criminali, sono contro la lotta partigiana combattuta da chi con eroico coraggio ha spazzato via i loro padri, i grandi generali repubblicani.

Ho ricevuto alcune telefonate da amici che la pensano come me, sono tutti indignati, ma la telefonata che più mi ha commosso è stata quella di mio fratello, con un groppo in gola mi ha detto:

- Hai visto che roba? sono qui che tremo! mi sono sentito male!  
- Ti capisco, vedrai che qualcuno dovrà scusarsi per averci imposto questa violenza!

Lui, reduce dal campo lager di Becher, torturato, ridotto a 32 chili, ritornato a casa vivo per miracolo, ma molto ammalato, ricoverato poi in una casa di cura dove è rimasto per anni subendo pure un

intervento, riconosciuto grande invalido di guerra.

Tutti questi anni è vissuto con il rammarico di non essere più stato una persona normale (per la verità è guarito ma gli è rimasto un grande complesso).

In memoria di tutti i martiri, dei nostri soldati, dei partigiani morti per ridare all'Italia l'onorabilità che il fascismo ci aveva tolto, alziamo la nostra voce; facciamo sentire il nostro risentimento e dolore per il poco rispetto che c'è per chi ha dato la sua giovane vita "alla patria" che così male ci ha ripagato! Il questore di Vicenza, che ha autorizzato questa manifestazione, dovrebbe dare le dimissioni e porgere le scuse al popolo italiano per questa provocazione!

Si tratta proprio di provocazione!

Bisogna tenerli sotto controllo, è gente della peggiore specie.

Non adagiamoci nel dire che sono in pochi, sono sempre troppi!

## **NOZZE D'ARGENTO SPECIALI**

Festeggio i venticinque anni da nonna!

Che bello! Non si fanno le nozze d'argento per i venticinque anni di matrimonio? Perché non festeggiare anche quelli da nonna?

Al mio caro nipote per il suo venticinquesimo compleanno è stata preparata una bella festa!

Venticinque anni che bella età!

Oggi io che ho raggiunto questo bel traguardo me ne congratulo e voglio fare festa!

Quanto ti danno i nipoti col loro affetto! e i nonni lo sentono dentro il bisogno di essere amati.

Davide, aveva poco più di tre anni e un giorno stringendolo a me in un abbraccio d'amore infinito, gli dissi: "Ma quanto bene ti vuole la tua nonna" e lui guardandomi dolcemente mi rispose: " e quello che ti voglio io?". Credetemi è stata una frase che è rimasta scolpita dentro di me, con poche parole mi ha detto tutto!

Io sono diventata nonna abbastanza presto, mi sembrava quasi fosse figlio mio, ma non era così. I nonni adorano i nipotini e con l'amore danno tanta disponibilità perché hanno tempo da dedicare loro. Però anche per i nonni ci sono dei limiti. I nipoti non sono i "nostri figli" pertanto dobbiamo rispettare la scelta educativa dei loro genitori, del resto così abbiamo fatto noi ai nostri giorni.

Di nipoti ne ho avuti altri tre, tutti adorabili, ma Davide è stato quello che mi ha reso nonna per la prima volta. E' una bella gioia e auguro a tutte le mamme (quando sarà il momento) di diventare nonne. E' un'esperienza bellissima.

Diciamo che aiuta molto se si hanno dei problemi. Ci si attacca a questi bimbi con tutto l'amore possibile, si ritrova in loro la forza di continuare ad esistere.

Ora sto aspettando di diventare bisnonna!!! non so cosa proverò, vedremo quale sarà il nipote che mi farà questo bel regalo e se neavrò voglia ve lo racconterò!

## **IL MIO NOME**

Vi racconto la storia di come è nato il mio nome, che a me, devo dire, piace molto.

Mia madre sul finire della seconda guerra, un periodo di estrema povertà, andò giovanissima a Bolzano, per far la donna di servizio presso un'agiata famiglia.

Arrivò alla stazione del capoluogo altoatesino di sera; aveva l'indirizzo dei nuovi padroni e chiese alle persone intorno se qualcuno poteva indicarle la strada. Ottenuta l'informazione, si incamminò, ma a causa del buio si perse. A questo punto non sapeva più che fare anche perché la zona in cui si trovava era priva di toponomastica.

Per fortuna le venne incontro un giovane militare al quale chiese se poteva indicarle l'indirizzo in questione, e questi gentilmente rispose: "Signorina la casa che lei cerca è qui vicina e se vuole l'accompagno".

Arrivata, ringraziò e salutò il giovane militare, quindi bussò alla porta ed entrò in quella casa a lei sconosciuta per prendere servizio.

Lavorava molto e guadagnava poco, comunque quel misero salario le faceva comodo: lo mandava regolarmente a casa per aiutare la sua famiglia.

I nuovi padroni avevano una figlia: una bambina piccola, ma molto bella e graziosa, si chiamava Stefania. Mia mamma ne rimase molto colpita e si ripromise che se un giorno si fosse sposata ed avesse avuto una bambina l'avrebbe chiamata con lo stesso nome.

Il suo desiderio si avverò. Un anno dopo il matrimonio, nel 1951, partorì una bambina e la chiamò Stefania.

Quella bambina sono io. Non so se sono bella come la figlia della "padrona", ...ma carina sicuramente sì!

## LE FRATTAGLIE

Una volta, in un periodo di grande povertà, quando i contadini ammazzavano il maiale o la mucca, allevati per mesi con tanta cura, ne cuocevano subito, dato che non potevano conservarsi a lungo, le frattaglie. Queste erano per loro una vera e propria ricchezza: almeno per alcuni giorni potevano finalmente mangiare a sazietà! A ragione si può affermare che nella società agricola la macellazione, la cottura e il consumo delle frattaglie costituivano una festa, un rito, una tradizione.

Venivano servite anche in osteria dove carrettieri sensali e commercianti al rintocco del mezzodì si fermavano a gustarsi una saporita e corroborante “sopa de tripe” o un succulento piatto di fegato alla veneziana. Scomparse per lungo tempo dalle cucine italiane piene di scatolette e precotti, le frattaglie stanno oggi tornando di moda. Ma vediamo nel dettaglio.

Ci sono le frattaglie “rosse” come il fegato, il polmone, la milza, i rognoni, la lingua e il cuore, e devo dire che le rosse sono sempre state le più apprezzate. Ci sono però anche quelle “bianche”, come la testina, le cervella o i piedini: a ben prepararle non sfigurano affatto al cospetto delle più quotate sanguinolente!

Con le frattaglie si possono preparare e degustare parecchie pietanze inventate dalla cucina popolare. Ottimo ad esempio qui nel Veneziano il risotto con le “secole”, delle striscioline di carne raccolte fra gli interstizi della spina dorsale del bovino. E’ difficile oggi trovarle in commercio, solo il macellaio su esplicita richiesta sa estrarle e prepararle. Si cuociono in un soffritto di cipolla facendole “pipar” cioè bollire lentamente per 2 o 3 ore, finché la carne quasi non si scioglie e forma col riso un delicato e gustoso patè. Vi ho fatto venir un pò d’acquolina in bocca, non è vero? Ed allora eccovi la ricetta per 4 persone. Ingredienti: 300 grammi di secole, 300 grammi di riso, 50 g. di olio di oliva e 50 di burro, mezza cipolla, una gamba di sedano e una carota a piacere, un litro di brodo di manzo, 50 g. di parmi-

giano grattugiato, un pizzico di sale e pepe. E adesso le prepariamo. Si fanno rosolare le secole, come accennavo sopra, in un soffritto di burro olio d'oliva e cipolla, a fuoco basso . A piacere aggiungete la carota e il sedano tritati con un pizzico di cannella. Cuocete a lungo le secole e quando sono sciolte “sfilate” aggiungete il riso allungando con brodo di manzo, procedendo come si fa per il classico risotto. Qualcuno unisce alle secole il midollo di bue, la cosiddetta “megola”, ma secondo me il risotto così diventa troppo grasso ...comunque “de gustibus...” . Ah! dimenticavo: buon appetito!

## IL CARNEVALE

Negli anni cinquanta per vestirsi in maschera, a differenza di oggi che basta entrare in un negozio di abbigliamento e si trova tutto l'occorrente, bisognava raccattare stracci vecchi ed abiti dismessi e con pazienza e fantasia si confezionava il vestito di carnevale. In proposito vi racconto un piacevole aneddoto.

Nel 1950 mia madre, che era già sposata, decise con alcuni suoi parenti di vestirsi in maschera ed andar in paese. Così preparò la sua bicicletta attaccandovi al manubrio ed ai pedali stelle filanti e bandierine. Essendo sposata in casa, il suocero le disse: "Dove veto tosata, cussì conciada?" Mia madre rispose: "Ghe sbiro vago in maschera". Ed il suocero di rimando: "Ma ti si mata, dove veto ala to età, te gà da star in casa a fare i lavori!". "I lavori par sta sera i sarà fati" replicò la nuora e se ne andò.

Giunta dai parenti formò la compagnia con le sorelle, la cognata, un'amica ed il cognato Ugo che aveva una fisarmonica tutta scassata. Partirono, e attraverso campi e fossi giunsero in centro a Martellago. Qui entrarono in un'osteria che all'epoca si chiamava "Novecento". Al bancone c'era una ragazza ed il padrone del locale. La compagnia intonò il ritornello di rito "Cin cin paròn dàme 'na fritola se no spachemo fora tuto". L'oste rispose che volentieri avrebbe dato loro frittelle ed anche vino, ma ad una condizione: se gli avessero permesso di scoprire se dietro al travestimento di uno di loro si nascondeva un maschio o una femmina. Il travestimento in questione riguardava la cognata di mia madre, la quale si era camuffata da uomo ma non era riuscita a nascondere bene il seno alquanto prosperoso. Il padrone chiese di poter toccar con mano per sincerarsi se il petto era di maschio o donna e la cognata decisa: "Non sono un uomo e le mani addosso non me le metti!". Ma, vista l'insistenza e pensando che a carnevale ogni scherzo vale, si avvicinò all'oste e con tono faceto lo invitò a sperimentare. L'uomo esterrefatto esclamò: "Sacramenta non sei un uomo, il "pistolino" forse non c'è ma le



“tette” si eccome!”. Scoperta la maschera regalò alla compagnia vino e frittelle.

I nostri decisero di ritornare a casa battendo altre strade e si fermarono presso due famiglie. Dalla casa della prima, già stando in cortile, sentirono provenir profumi di galani e frittelle. Bussarono alla porta di legno col “saltarelo” ed intonarono il famoso e produttivo ritornello:”Cin cin paròn...”. Una voce dall’interno disse:”Cossa volè, via de qua no ghe xè gnente!”. Loro in coro risposero che se non se ne sarebbero andati a mani vuote ed entrarono di forza in cucina dove trovarono un tavolo pieno di piatti con galani e frittelle. Di fronte a cotanto ardire i proprietari si trovarono costretti a regalarne un pò a quella stravagante compagnia pur di togliersela dai piedi. E così fu; i nostri eroi ringraziarono e se ne andarono.

Dalla casa della seconda famiglia, dove fecero tappa prima del rientro, non proveniva alcun profumo particolare. “Senz’altro” si dissero i nostri “questi han già cucinato qualche giorno fa, a noi non ci fregano entriamo lo stesso”. Bussarono. Aprì una vecchia signora che con voce lamentosa disse di non aver nulla. “Ne basta un fià de vin e ‘na sissoleta de lardo” insistè Ugo. “No go gnente andè via” ribattè la vecchia. La sua povertà era talmente palese, che anche i nostri pervicaci eroi in quell’occasione desistettero e se ne tornarono a casa consolati dalle allegre note della scassata fisarmonica.

Una volta a casa si divisero il “tesoro”. Presa la sua parte di bottino, mia madre inforcò la bicicletta e si avviò . Entrata in cucina trovò il suocero che l’aspettava, contrariato ed immusonito. Quando però gli mostrò il frutto dell’avventura lui le sorrise benigno. Alla sera, tutta la famiglia gustò i dolci faticosamente procacciati.

Termino questo racconto con una riflessione un po’ melanconica: le storie dei nostri tempi saranno anche belle...ma mancano di qualcosa: della semplicità e della spontaneità che questo racconto racchiude in sè.

## MISTERO SVELATO

Ancora oggi a distanza di due anni nel paesino di Acquatranquilla a Mare, si parla della misteriosa morte del sig. Beato Felicetti. Questi fu trovato impiccato, nel ripostiglio della sua abitazione, tre giorni dopo il decesso, dalla sua donna di servizio, che puntualmente ogni tre giorni ne rassettava la casa.

Beato viveva solo, era un tranquillo pensionato, circondato da buoni amici. Nella vicenda ciò che suscitava grande perplessità era come fosse stato possibile al defunto arrivare a legare attorno al grosso trave la fune utile per impiccarsi, dato che nello sgabuzzino non c'erano né una sedia né uno sgabello o qualche altro sostegno su cui il poveretto potesse esser salito.

Si avanzò l'ipotesi dell'omicidio. Ma Beato non aveva nemici, era ben visto e benvenuto da tutti gli abitanti del paese. Ciò che appariva inoltre inspiegabile e strano era una pozza d'acqua trovata sul pavimento sotto il suo corpo a penzoloni.

Una nipote del defunto incaricò una investigatrice privata d'oltralpe, una certa Viki De Pisis, perché appurasse la verità. Questa si studiò il caso per filo e per segno, lesse e rilesse tutti i verbali, senza trascurare il ben che minimo particolare. Indagò sulle abitudini e le conoscenze di Felicetti e ne annotò gli spostamenti degli ultimi giorni. Una sera, mentre leggeva per l'ennesima volta tutta la documentazione che le tormentava il cervello, un'improvvisa intuizione le illuminò la mente e gridò: "Eureka". Poi spense la luce e si addormentò.

Il mattino seguente di buon'ora rovistò nell'abitazione del signor Beato, poi si recò nel vicino negozio di frutta, verdura e ghiaccio, e interrogò il personale.

La De Pisis, dopo il soddisfacente colloquio, ritornò all'albergo dove alloggiava, e, presi i verbali vergò in calce la seguente dichiarazione risolutiva:

Il signor Beato Felicetti il giorno 10-1-1992, dopo aver acqui-

stato una forma di ghiaccio al negozio del signor Mirafreddi, ritornò a casa, sistemò la forma di ghiaccio sul pavimento dello sgabuzzino; vi salì sopra, si passò il cappio al collo, legò l'altra estremità della fune al grosso trave, diede un calcio alla forma di ghiaccio e si lasciò andare.

## GIALLO A PALLINI ROSA

Da pochi giorni la mia famiglia ed io avevamo lasciato la nostra bella e impareggiabile Venezia per trasferirci a Mestre, cittadina cresciuta in fretta alla rinfusa e senza un piano regolatore.

Fu una scelta obbligatoria, c'era una gran fame di case. Non vi dico la disperazione di dover lasciare Venezia. La mia famiglia era piuttosto numerosa: dieci persone in tutto. Insomma, una delle tante belle famiglie di una volta.

La televisione non aveva ancora invaso le case relegando le persone in un muto individualismo, così alla sera si rimaneva raccolti nella grande cucina, chi a scrivere od a leggere, chi a ricamare o lavorare la lana ai ferri.

Una sera d'inverno capitò un fatto singolare. Abitavamo in una zona senza illuminazione pubblica ed il buio pesto avvolgeva la nostra casa, isolata in piena campagna. Faceva freddo e fuori imperveravano pioggia e vento. Il cancelletto d'entrata sbatteva con ritmo cadenzato ed ossessivo.

Mia sorella si alzò per recarsi in un'altra stanza, si muoveva con passi felpati e titubanti, lasciando trapelare la sua paura nel muoversi. Il brutto tempo e l'isolamento della casa incutevano in noi una certa paura. Io me ne stavo accanto al fuoco del caminetto scoppiettante sferruzzando a gran velocità per finire la mia maglia giallo canarino. Sentii mia sorella bisbigliare qualche cosa all'orecchio di mio padre. Al mio fine udito non sfuggì la frase: "Ci deve essere qualcuno, in giardino ho sentito un calpestio."

Con il cuore in gola mi tenevo pronta a scappare per ogni evenienza. Udii un rumore provenire dalla porta di servizio. Sussultando gridai: "Ho sentito aprire la porta, c'è un ladro in cucina!". Uno si armò di un ferma libri, un altro di un porta cenere per colpire l'intruso, un terzo, per quanto tentasse di telefonare alla polizia, non riusciva a prendere la linea che il maltempo aveva messo K.O. Per completare la situazione ci fu un black-out elettrico. Si alzarono urla di

panico, anche il cane in giardino abbaiava a più non posso, mentre il vento sibilava e la pioggia batteva con violenza sulle tapparelle, il cancelletto con il suo cigolio insistente completava l'atmosfera di terrore, logorando i nervi.

D'improvviso il cane smise d'abbaiare, e una voce si alzò più forte delle altre: "Hanno ucciso il cane ora tocca a noi". Gridavo terrorizzata e nel buio totale della stanza, qualcuno mi afferrò, mi strinse a sé e una mano gelida mi tappò la bocca. Un caldo mi usciva dagli orecchi, il cuore mi batteva forte, sembrava volesse uscire dal petto. Una voce mi intimava di non urlare mentre mio padre gridava: "Chi è là? scappa o sparo!". Poi non sentii più niente, svenni. Quando mi ripresi vidi la stanza illuminata da una lampada d'emergenza, e incominciò l'interrogatorio: "Ma cosa ha visto? dov'è il ladro?". "Non l'ho visto mi sono sbagliata volevo dire che avevo sentito aprire una persiana o una porta". "Ma sono stato io ad aprire la persiana del bagno per guardare fuori", affermò mio padre.

Quella sera ci fu camomilla per tutti, e, ancora oggi, penso che se ci fosse stato un ladro sarebbe scappato a gambe levate spaventato dalle urla che uscivano da dentro la casa.

## FAR WEST E FAR WEST SIA

Da bambina ero un po' maschiaccio e mi piacevano i cavalli, le pistole e le stelle di latta.

Un carnevale, forse l'ultimo della mia infanzia, dovetti subire una violenza, io la definisco esattamente così, perché mia madre m'impose di vestirmi da fatina, con un vestito che lei poverina con tanto amore e pazienza aveva confezionato proprio per me. Io non lo volevo, non mi sentivo di fare la gentile e aggraziata fatina. Dato il mio carattere ribelle e mascolino, volevo almeno in quell'occasione vestirmi da cow boy o da sceriffo e dar la caccia ai banditi e pellerossa. Spesso con altri ragazzi, amici di mio fratello, si giocava agli indiani e io a cavalcioni di una sedia e un mestolo da cucina in mano, cavalcavo grandi praterie immersa nei pericoli più sfrenati, insomma con la fantasia vivevo nel far west, tra cavalli, cow boy, banditi ubriachi fradici e pellerossa.

Non vi fu verso, mia madre con l'ausilio delle mie sorelle mi vestì da fatina, con tanto di capello appuntito e strascico di velo e una bella bacchetta magica con in cima una lucente stella, l'unica cosa che era nei miei desideri perché mi richiamava alla mente la stella da sceriffo. Una volta agghindata, mi misero in mano un sacchettino di coriandoli e mi dissero: "Vai in fondamenta, unisciti alle altre mascherine, non sporcarti, non rompere il vestito e sta attenta agli uomini cattivi che ti possono far del male". Aperta la porta, mi ritrovai in calle. Attraversai il ponte di legno e mi nascosi sotto ad una barca capovolta che si trovava in campo san Cosmo e mi misi a piangere. Mi sentivo ridicola con quell'abito e con quella bacchetta fatata tra le mani. Rigidola tra le lacrime e guardandola meglio mi accorsi che si era trasformata in un fucile e... meraviglia! la bella stellina stava appuntata nel mio petto. Il cappello appuntito era diventato un cappello da cow boy con il laccio lungo che si posava sulle spalle, il velo un fazzoletto da collo tipico del far west e le scarpine un grosso paio di camperos con tanto di speroni.

Un gran chiasso attorno mi fece sussultare. Davanti a me, seduto su un gran seggiolone, stava mio padre: una grossa pipa in bocca, due trecce che gli scendevano a penzoloni sul petto e un nimbo di penne colorate. Se ne stava lì a guardare senza battere ciglio, e di tanto in tanto dava una fumatina facendo un mucchio di volute che mi facevano tossire. Vestita da squaw, con delle grosse trecce e con un piccolo bambino dentro a una specie di gerla sulle spalle (come quelle con cui si trasporta il carbone) girava nervosa mia madre: strillava e urlava, mentre le mie sorelle con altre pellirossa facevano il giro tondo intorno al fuoco.

Lasciai il villaggio indiano e come si conviene ad un bravo scriffo yankee a capo di una squadra di cow boy raggiunsi di gran galoppo il fiume. Lì incontrai mio fratello che confabulava con altri cow boy. Mio fratello era il capo, il cosiddetto “El Toso”, quello che quando arrivava sistemava ogni cosa e liberava i prigionieri dai pellirossa, un vero deus ex machina... proprio come nei film di cow boy che per poche lire vedevo al patronato, tra le urla e la gioia di noi ragazzi. Appeso alla bacheca della chiesa per reclamizzare il western c’era sempre la locandina: un bandito dalla faccia losca, un ricercato. Guarda caso, assomigliava assai al bidello della mia scuola, che quasi sempre al mattino mi chiudeva il portone in faccia, per il mio ritardo e io dovevo implorarlo perché mi aprisse giurandogli che sarebbe stata l’ultima volta, ed in futuro sarei arrivata puntuale...

Nel west c’era tanta confusione. Mio fratello ed io arrivammo in paese, intorno grida, urla, calpestii di cavalli, tiri con il lazzo, indiani in fuga. Entriamo in saloon. Tra la nebbia di fumo di sigarette, pipe, bicchieri di whiskey, ..... e seggiole che volavano, dalle scale di legno scende la mia maestra con le sue colleghe agghindate in modo curioso. Portavano delle lunghe calze nere con giarrettiere e merletti, e una specie di body stretto in vita attillatissimo; la bocca era dipinta di un rosso così carico e volgare che non si capiva se era rossetto o marmellata di ciliegie. I ricciolini scendevano loro sul viso a mo’ di tira baci, fumavano sigarette con lunghi bocchini. Si misero

a cantare. Così tra i rumori del saloon, i nitriti dei cavalli di fuori e gli spari esplosi quando gli ubriachi si scatenarono, una gran confusione si agitò nella mia testa.

Mi richiamò alla realtà la mia dolce cagnetta Edy. Si era infilata sotto la barca e guaendo mi strattonò il lembo del vestito da fatina. Da lontano giungeva chiaro il richiamo: “Vittorina. Vittorina... Vittorina...! dove sei?”. Uscii dal mio nascondiglio e nell’aria sentivo echeggiare gli spari, ma erano solo i fuochi d’artificio che salutavano il povero “Pantalon” mentre andava al rogo.

Si era fatto buio pesto. Le stelle brillavano in cielo e non nel mio petto. C’era mezza Giudecca in quel campo, già cominciavo a temere le meritate bastonate. Ma che importava. Avevo realizzato per un po’ il mio sogno di vivere nel far west, così mi apprestavo a ricevere il castigo. Con serenità.



## L'ORECCHINO

Sono in cucina quando Michele apre la porta d'ingresso e mi saluta: "Ciao mamma!" "Ciao!" gli rispondo. Mentre va a riporre lo zaino nella sua stanza, continuo tranquilla a preparare la cena.

Dopo un po' mi si staglia davanti (è alto quasi due metri). "Non noti niente mamma?" Lo guardo continuando a mescolare il purè. "No, perché cosa dovrei notare?" gli rispondo. E lui di rimando: "Guardami bene". Alzo lo sguardo fissandolo interrogativa nei begli occhi scuri, immediatamente qualcosa attira la mia attenzione: un piccolo luccichio al lobo dell'orecchio sinistro. La mia reazione è immediata: "No, ti sei messo l'orecchino!", e lui: "Non ti piace? Ma se hai sempre detto..."

Memore dei miei democratici discorsi sulla libertà dei giovani me ne sto zitta e mentre lui mi guarda, ancora fiducioso, mi metto a sbattere le uova, questo per prendere tempo e riflettere tra me e me: quello che vedo e sento non mi piace per niente, sono frastornata, le mie sicurezze non sono più tali, incrocio il suo sguardo e sorridendo gli spiego: "Sai, non è perché non mi piace, ma è diverso quando a farlo sono i figli degli altri, mi ci vuole un po' di tempo per abituarli, comunque stai bene." Lui mi sorride e mi chiede ancora: "Davvero sto bene mamma?" ed io: "Ma sì stai bene, dai, andiamo di là a dirlo a tuo padre."

Curiosai in sala, vidi che mio marito stava seguendo un programma alla TV comodamente seduto sul divano: aveva un'aria rilassata e pacifica lui, al contrario di me che stavo sulle spine! Chissà come l'avrebbe presa, bene no di certo.

Se io, che mi ero sbilanciata nel dire che i ragazzi (i figli degli altri) stavano bene con l'orecchino, l'avevo presa così così, figurarsi come avrebbe reagito lui che non aveva mai nemmeno voluto sentir parlare dell'argomento e che troncava subito il discorso sul nascere con un secco: "O sono maschi, o sono femmine, punto e basta!"

Mi girai e impavida dissi: "Michele dai, vieni!"

Mio marito che con la coda dell'occhio ci vide sbucare dalla cucina, si girò verso di noi che lo guardavamo con un sorrisetto stupido stampato sulle labbra. Chiaramente insospettito dal nostro innaturale comportamento subodorò qualcosa e un po' preoccupato chiese: "Che cosa c'è?". Guardò perplesso prima me e poi Michele, cercando di capire dove stesse la fregatura, la vide... concentrata nel luccichio sospetto al lobo dell'orecchio sinistro di nostro figlio.

Con l'aria di chi stenta a credere ai propri occhi e fissandolo come si può fissare solo un figlio degenerare, esclamò: "Cos'hai fatto! L'orecchino!" e rivolgendosi a me che non sapevo che pesci pigliare, divisa com'ero tra i due contendenti: "cose da pazzi e tu... non gli dici niente tu?". "Io, che centro io? Certo che gliel'ho detto, ci sono rimasta male anch'io!" e cercando di minimizzare: "certo era meglio se ci avvisava prima, ma ormai cosa vuoi fare..."

"Un corno avvisarci prima, non lo doveva fare e basta!". Detto questo pigliò il giornale e immergendosi ammutolito nella lettura, non degnò più di uno sguardo né me né Michele, allo scopo era ovvio, di esprimere il suo totale dissenso nei nostri confronti.

Quella sera si cenò in silenzio, ai miei tentativi di instaurare un discorso, mio marito rispondeva a monosillabi mentre Michele sempre più a disagio mangiava con gli occhi fissi sul piatto. Quando ebbe cenato disse che doveva finire i compiti e di filata si eclissò in camera sua, lasciandoci soli e in silenzio.

Se c'è una cosa che proprio non sopporto è la mancanza di comunicazione; quel silenzio mi opprimeva perciò cercai di far capire a mio marito che Michele andava compreso e che certamente aveva le sue ragioni. Poi gli dissi: "Portare l'orecchino, per Michele è piacevolmente trasgressivo come fu per te pettinarti alla Elvis Presley e andare in giro con i jeans stinti. Neanche i tuoi ne erano felici, se non sbaglio, tanto che tua madre ti tagliò il ciuffo mentre dormivi." Lui sorrise ed io continuai: "In fin dei conti è un bravo ragazzo ed è la prima volta che decide di fare qualcosa senza il nostro consenso, bisogna che ci rendiamo conto che sta crescendo." "Sì certo è vero

questo” finalmente rispose “ma ci sono rimasto male, sai come la penso.”

Parlammo a lungo quella sera vagliando i pro e i contro e poi convenimmo insieme che era molto più saggio mantenere il colloquio con nostro figlio, pur non condividendone le scelte, e cercando di comprenderlo nel suo bisogno di sentirsi autonomo, piuttosto che rischiare di perdere la sua confidenza e la sua fiducia.

Sono passati quasi due mesi da allora, il mio ragazzo porta ancora il “corpo del reato” anzi sua zia gliene ha regalato un altro. Ormai ci siamo abituati tanto che non ci facciamo più caso. Vedete, tutto è relativo a questo mondo!

## **STRANE ANALOGIE**

L'ippopotamo è un grosso pachiderma anfibio, può misurare fino a 4 m. di lunghezza e pesare fino a 30 q., abita nei fiumi e nei laghi dell'Africa e si nutre di fronde acquatiche.

Embè, direte voi, e allora?

Bene vi spiego! Anni fa guardando un documentario sulle abitudini dell'ippopotamo mi colpì il fatto che uno stuolo di uccellini incuranti della sua grossa mole, stazionasse stabilmente sopra di lui che nonostante il loro incessante cinguettare, continuava tranquillamente a godersi la frescura dell'acqua nella parte bassa del fiume, anzi a dire la verità sembrava gradire molto la loro presenza.

Questo comportamento, spiegava il commentatore del documentario, dipende dal fatto che questi animali vivono in simbiosi tra di loro cioè vivono insieme traendone reciproco vantaggio.

Qual era in questo caso il vantaggio?

Gli uccellini cibandosi degli insetti che lo tormentavano davano sollievo al povero ippopotamo, assicurandosi allo stesso tempo cibo per la propria sopravvivenza.

Perché tutta questa tiritera sugli ippopotami?

Perché io sono un ippopotamo o almeno per essere precisa lo pensa Cicci la mia gatta che trova estremamente confortevole stazionare sopra di me in qualsiasi ora del giorno e della notte, scimmiettando per l'appunto gli uccellini africani.

Io gliel'ho detto che si sbaglia, che sono solo un essere umano, un po' ciociottello se vogliamo, ma insomma proprio un ippopotamo no!

E poi vorrei proprio sapere dove sta il reciproco vantaggio, visto che lei non è un uccellino e che io fino a prova contraria sono priva di insetti.

Ma lei incurante delle mie proteste, continua imperterrita a pensarla allo stesso modo e ostinatamente cerca di farmi capire le sue ragioni, sfruttando ogni possibile occasione le si presenti per dimo-

strarmi che ho torto, e vi assicuro che la “piccola” sa giocare molto bene le sue carte!

Per esempio, ieri mi ero appena seduta sul divano con le gambe comodamente distese sopra una sedia, intenzionata a finire in santa pace un libro che ho iniziato da tempo, quando lei, che controlla tutti i miei movimenti, zac... come un fulmine, ha spiccato un salto piombandomi pesantemente in braccio e assumendo per l'occasione, onde evitare fastidiose ripercussioni, un'aria malinconica ed afranta, da consumata attrice qual è.

Ditemi, come faccio a rimproverarla se mi guarda con quell'espressione? Perciò: “All'anima della leggerezza, senti chi parla di ippopotami!” le ho detto, sorridendo divertita e togliendole il libro da sotto la sua pancia affinché si accomodasse. Non aspettava altro, in men che non si dica si è risistemata, accoccolandosi velocemente, poi da quella strategica postazione guardandomi con occhi adoranti e orecchie mobili a mo' di antenne paraboliche mi ha lanciato attraverso il C.G.A.A. (codice gattesco altamente affettuoso, un linguaggio fatto a suon di fusa molto noto agli estimatori dei gatti) un messaggio in cui mi dichiarava tutto il suo affetto e ribadiva il suo fermo convincimento che tra noi e gli ippopotami c'erano delle analogie, considerando il fatto che stavamo così bene assieme.

“Se lo dici tu!” replicai dubbiosa, e lei impudente: “Lo vedi, capisci tutti i miei messaggi. No, non puoi più negarlo, tu sei il mio amatissimo ippopotamo personale.” Detto questo mi salutò con una leccatina alla mano e poi chiuse beatamente gli occhi per immergersi nel suo solito sonnellino pomeridiano.

## **GIANCIOTTO MALATESTA**

Francesca da Polenta venne data in moglie dal padre Guido, signore di Ravenna, a Gianciotto Malatesta detto Sciancato, signore di Rimini; il matrimonio stipulato per sancire la pace tra i due potenti fu dettato solo da ragioni politiche.

Qualche anno dopo Francesca s'innamorò perdutamente di Paolo detto Paolo Bello fratello di Gianciotto che li sorprese mentre si baciavano e li uccise.

Dante rese immortale il loro amore relegandoli nel III cerchio dell'inferno dove le anime dei lussuriosi sono costrette a vagare perennemente, trascinate senza posa da una bufera di vento.

Sono dell'opinione che Dante pur non condividendone il comportamento, abbia avuto un occhio di riguardo nei loro confronti e che intenerito dalla purezza del loro intenso e inevitabile amore, non abbia avuto cuore di separarli comprendendo che per due anime che si amano, non c'è inferno peggiore che quello di venir divise.

Ma a Gianciotto ci ha mai pensato nessuno? Nessuno ha pensato quanto dovesse essere grama la sua vita di zoppo deforme, la natura era stata tanto avara con lui quanto prodiga con Paolo che era bello ed aitante.

“Eh no!” avrebbe voluto gridare quando li sorprese “questa non te la posso proprio perdonare! Tu, perché sei bello, da quando sei nato hai goduto di tutti i privilegi, nessuno pensava a me povero zoppo anzi venivo deriso, perfino nostra madre riservava tutte le sue tenerezze a te, dimenticandosi di me. Per la disperazione sono partito assieme a nostro padre e a Malatestino per combattere contro i Ghibellini e valorosamente anche se sciancato mi sono fatto onore ed è per il mio valore che Francesca mi è stata concessa in sposa, solo Iddio sa quanto l'ho desiderata, e ora tu vorresti prendermela? E tu Francesca, moglie fedifraga, è così che ricambi l'amore che ho per te?”

Ma dalle sue labbra non uscì nessun suono, Gianciotto restò

impietrito a guardare quei due che presi da irresistibile passione si stavano baciando.

Qualcosa scattò nel suo cervello, un'ira profonda s'impadronì di lui che, colto da raptus, repentinamente sguainò la spada e senza pietà li uccise.

A lungo restò, le mani abbandonate lungo i fianchi e gli occhi allucinati, a guardare il suo misfatto, poi disperato cercò quella pace che non avrebbe mai più ritrovato.

Per terra tra i corpi martoriati campeggiava il libro che poco prima i due innamorati leggevano, era ancora aperto nel punto dove narrava di come Lancillotto s'innamorò della regina Ginevra.

“Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.” Mai il Divino Dante inventò frase più appropriata di questa.

Dopo il fattaccio, Gianciotto Malatesta non fu comunque più lo stesso. Sebbene il suo delitto fosse giudicato da tutti sacrosanto e legittimo, egli soffriva molto ed il suo carattere già introverso per natura, peggiorò: non parlava più con nessuno ed il ricordo di Paolo e Francesca divenne un'ossessione anche perché col passare del tempo il loro tragico amore, seppur esecrabile perché tra cognati, assunse un roseo alone di leggenda, alimentato forsanche dall'efferatezza con la quale egli li uccise.

Decise di isolarsi, perciò prese possesso dell'ala disabitata del castello con l'intenzione di non uscirvi più. A nulla valsero i tentativi del padre e del fratello che cercavano di dissuaderlo. Chiudendo quella porta, Gianciotto dava addio al mondo, a quel mondo che non lo voleva e dal quale non era mai stato accettato per via delle sue menomazioni, e che lo indusse a diventare l'infelice omicida che era.

Negli anni che seguirono mantenne il suo isolamento accettando solo un po' di cibo che gli veniva somministrato attraverso un'apertura praticata nel muro appositamente. Tormentato dai fantasmi delle sue vittime, divenne pazzo.

Un raccontastorie dell'epoca asserisce che passando vicino al castello sia di giorno che di notte lo si poteva sentire urlare alle due

anime di lasciarlo in pace e che per questo egli tentò molte volte di uccidersi senza mai riuscirvi.

Ridotto a delirante larva umana, sopravvisse ai due amanti ventun anni, ritrovando la pace solo alla morte che misericordiosa dipinse sul suo volto devastato dalla pazzia un sorriso.



## **21 NOVEMBRE: LA FESTA DELLA “MADONNA DELLA SALUTE”**

Ventun novembre 1994, festa della Madonna della Salute.

E' bastato aprire la finestra stamattina e tutta la gioia per la festa di oggi si è smorzata.

La nebbia e il freddo alle ossa mi ha fatto intristire e mi sono tornati in mente gli anni della mia fanciullezza. Ci si alzava presto ,allora, la mattina del 21 novembre, ed io, infreddolita e assonnata, mi incamminavo per la fondamenta delle Zattere assieme a mia madre e a mio padre.

Prima ancora di arrivare alla Chiesa ci giungeva l'odore dolciastro delle leccornie che si vendevano sulle bancarelle allestite apposta per la ricorrenza. Facevano frittelle, zucchero filato, franfranche, le famose stecche di zucchero di tanti colori lunghe e intrecciate che pagavi a seconda della lunghezza.

Tra la gente girava l'uomo del “perus”, chiamato così perché vendeva le pere cotte tagliate a metà e passate nello zucchero caramellato rosso; le teneva in caldo dentro a uno scaldino appeso al collo. Aveva anche mele e arance e dei bastoncini dove, infilzati, stavano prugne e fichi secchi. Era lo stesso uomo che d'estate vendeva quei biscotti ovali di colore giallo chiamati zaeti impastati con fior di farina bianca e gialla, od anche quelli scuri fatti con zucchero di melassa e pepe, e per questo chiamati pevarini.

Si sentiva il vociare delle donne che vendevano le candele e il brusio della folla che si assiepava per entrare in chiesa camminando a piccoli passi fino ad arrivare all'altare per offrire alla Madonna come voto una candela da accenderLe davanti alla sacra effigie nera; un'usanza questa che si è modificata col tempo quando le candele non si accesero più sull'altare ma venivano prese in consegna da un chierichetto all'entrata della chiesa. Tutte le candele venivano poi fuse per farne dei ceri da usare come addobbi per gli altari. Nonostante un po' di delusione per la modifica abbiamo continuato que-

sta tradizione.

Quando si usciva dalla chiesa, finita la nostra messa (se ne tenevano in continuazione), si andava all'osteria che stava nella calle morta subito dopo il sotoportego. Era intrisa dell'odore della castradina, una zuppa fatta di carne di montone seccata al sole salata e affumicata. Si chiama castradina s'ciavona (s'ciavi deriva da slavi). Questa carne infatti veniva dalla Dalmazia, che una volta era sotto il dominio della Serenissima, per essere consumata in questa ricorrenza. Doveva essere bollita per un'ora e mezza con tutte le verdure; poi il brodo si lasciava raffreddare per 10 o 12 ore; si sgrassava bene perché il grasso puzzava molto; si tagliava la carne a pezzettini e si aggiungeva al brodo acqua nuova e si lasciava bollire finché diventava tenera; andava mangiata ancora calda. Era considerato un "piatto povero" perché questa carne costava poco.

Il riscatto da tanto freddo era il momento in cui mio padre mi comperava giocattoli e leccornie. Il palloncino con la scritta "W la Madonna" inevitabilmente mi sfuggiva dalle mani gelate. Mi comperava il caleidoscopio e mi incantavo a guardarci dentro, un topolino di cartone rosso con le orecchie e la coda nere che si tirava su e giù con lo spago che srotolandosi lo faceva correre, e una cocinella di latta caricata a molla.

Accompagnavamo mio padre al lavoro in via 22 Marzo facendo il ponte votivo costruito dai militari del Genio pontieri; di legno e posato su barche, congiungeva, attraversando il Canalasso, il traghetto di San Moisè con la Salute.

Tornavo a casa felice con i miei giocattoli nuovi e in ricordo di quel giorno mi restava una candelina con l'effigie della Madonna che appendevo sopra il letto, sicura che mi avrebbe protetto dalla malattie fino all'anno successivo.

## **L'EREDITA'**

Il sig. Montagna, direttore di un quotidiano locale, pubblica, su commissione di un privato, il bando di un concorso per architetti e geometri.

Si tratta d'una gara denominata "vicenda Cellina"; prevede la presentazione di un piano per la ristrutturazione di una ex cabina dell'ENEL, che si trova in centro città.

Alla direzione del giornale arrivano una montagna di idee, le più impensabili ed anche lettere con le soluzioni più strampalate; molte suggeriscono di radere tutto al suolo per ricavarne un parcheggio per autovetture; altre al contrario protestano perché viene perso quel po' di storia cittadina che rimane, altre ancora esprimono l'indignazione per un Comune che sperpera i soldi dei contribuenti ecc. Altre propongono di aprire un servizio automatico di BANCOMAT (anche se ce ne sono a decine sparse per il territorio) oppure un qualsiasi negozio. Vi sono poi quelle orientate verso il misticismo, e propongono una cappellina con tanto di campanella. Di spunti ce ne sono per tutti i gusti.

Il direttore fa pervenire le proposte al proprietario dell'abitacolo. Questi dopo averle valutate attentamente ripone il carteggio in un cassetto: è assai sconsolato il nostro erede, nessuna soluzione lo interessa e si trova con "un pugno di mosche".

In uno splendido mattino di tiepido sole, mentre passeggia pensando ai suoi problemi irrisolti, transita davanti ad un portone vede una targhetta con la scritta: "Il Geometra Renato Cagliostro al tuo servizio". La strana dicitura lo incuriosisce e decide di interpellarlo. Si presenta nello studio dell'affermato professionista ed in tono confidenziale (negli anni novanta è di moda rivolgersi con il "tu" ad ogni persona di qualsiasi ceto):

- Ho un problema non indifferente, - dice - mi sono rivolto a te perché confido nella tua fantasia. Mi è capitata tra "coppa e collo" un'eredità della quale non so cosa fare; si tratta di una ex cabina

dell'ENEL in disuso ormai da sessant'anni, non posso farla radere al suolo perché è considerata monumento nazionale e le belle arti ne consentono solo il restauro, mi dici tu cosa ne ricavo io? Anzi no, il problema lo passo a te, al punto in cui siamo, qualsiasi cosa tu riesca a fare mi sta bene!

- Grazie della fiducia - risponde Renato gongolandosi.- Non era per caso quella del concorso pubblicato qualche tempo fa sul giornale?

- Non dirmi che hai partecipato a quella competizione?

- No! Non ho tempo, ma, in confidenza, pensavo più ad una trovata pubblicitaria, non dirmi che non ti ha risposto nessuno e che non hai trovato chi ti risolveva la questione?

- No! No!! Purtroppo, sono al punto di partenza.

Renato accetta con riserva, vuole prima rendersi conto andando a vedere sul posto, di persona, forse, verrà la giusta ispirazione, poi deciderà.

Si apposta vicino al conteso monumento decadente, lo guarda, e riguarda, ci gira attorno. Niente. Prova a fermare qualche passante, un'impresa abbastanza semplice dato il suo modo di fare alquanto simpatico ed ingraziante; ma ne ricava le soluzioni più impensate e le critiche più strane, nessuno gli suggerisce alcunché di realizzabile.

E' sconsolato il nostro noto geometra, codesta bruttura non è utilizzabile in nessun modo come rudere è solo... In quel momento passa un cane al guinzaglio del suo padrone che lo costringe a fermarsi. La povera bestiola, va all'angolo della cabina, dove c'è un po' d'erba, alza la zampa e fa la "pipì".

- Ecco! - Esclama Renato con tono trionfante - Un "cesso" pubblico faccio!

Si tuffa anima e corpo nell'impresa ed in breve tempo prepara un singolare progetto.

Col benessere del proprietario e una volta superati gli scogli burocratici, dà inizio ai lavori. Si procede subito a ritmo sostenuto. Il geometra non vede l'ora che sia terminata la sua opera per godersi il risultato; un lavoro del genere non capita tutti i giorni.

Terminata l'impresa Renato va a fissare la targhetta con il suo nome sulla cabina restaurata e consegna le chiavi al proprietario.

Al piano superiore aveva sistemato i servizi igienici. Sul frontespizio della porta una targa con impresso il numero "cinquantaquattro" un po' stilizzato contornato di simpatici disegni.

Al piano terra il banco del Lotto con in bella vista un'insegna con la massima:

**"IL CINQUANTAQUATTRO TI PORTI FORTUNA!"**

La materia prima sta al piano superiore, tira la catena ed è denaro!!!

## **PANE AL PANE - VINO AL VINO**

Gabriele non ama le sviolate, perciò “pane al pane”!

Persona di media età, fa di mestiere l'insegnante. Non si “sbottona” molto e nelle discussioni è sempre molto “incravattato”. Non dice mai infatti cosa pensa veramente di un argomento, al contrario usa la parola per punzecchiare gli alunni e provocare sempre nuove idee ed argomentazioni. Devo dire che dà l'impressione di non essere un vero e proprio cattedratico.

Un giorno, nel laboratorio di scrittura, sorge una discussione di carattere religioso. Si parla del battesimo, e qualcuno pone la questione se sia giusto o no battezzare i bambini appena nati. Chiara, un'alunna attempata molto religiosa e praticante, che di solito in queste discussioni interviene sempre come fosse invitata a nozze, stavolta se ne sta zitta ad ascoltare. Il professore, per non venir meno al suo principio di suscitare i discorsi che alimentino la discussione, quasi antesignano della famosa par condicio, provoca così l'ammutilata scolara:

- Chiara, tu che sei religiosa e praticante, che ne pensi dei genitori che non vogliono battezzare i loro bambini da piccoli, perché possano alla maggior età decidere da soli?

- Non sono d'accordo. Vedi Gabriele, non sono intervenuta finora perché la lezione sta finendo ed ho poco tempo a disposizione per parlare su un tema che richiede una lunga argomentazione. Comunque, dal momento che mi stai stuzzicando, ti rispondo subito.

Io considero la religione come un lungo cammino; non si insegna a camminare ad un ragazzo quando ha 18 anni e quindi ha raggiunto già l'età per scegliere da solo come camminare.

- Allora tu vuoi imporre non proporre la tua educazione religiosa?

- E' ovvio e non solo con parole, ma anche con l'esempio, in modo che il bambino tocchi con mano quello che esprimo con le parole e con i fatti. Dopo di che quando sarà adulto stabilirà o no se cambiare il tipo di educazione ricevuta.

- Ma dimmi, cosa ne capisce un bambino, per esempio di 9 anni, cui viene imposta la Cresima, o un bambino appena nato al quale viene somministrato il Battesimo?

- Il bambino non ne capisce niente, ma riceve la Grazia che i sacramenti e non altri infondono; la Grazia è un dono divino e viene trasmessa col sacramento.

- Ma chi la dà la Grazia?

- Vedi, se tu non credi che esista l'anima che è un dono di Dio, non possiamo certo parlare della Grazia che la fortifica e che viene trasmessa col segno divino del sacramento.

- Io son convinto che tutti noi abbiamo un'anima, ho qualche dubbio sulla sua natura e il suo destino. Comunque non è questo il punto. Tu devi spiegarmi bene cos'è la Grazia di cui parli dandone per scontata la definizione.

- Vedi Gabriele, risponde calma Chiara, se tu non credi che l'anima sia un dono di Dio, non possiamo certo parlare della Grazia che la fortifica ed alimenta.

- Ho capito cosa fa la Grazia, devi ancora spiegarmi però quale sia la sua natura, la sua essenza.

- Io non ti spiego proprio niente, sei un ateo e non possiamo parlare assieme se non abbiamo un punto d'incontro!

- Ma tu parli di cose astratte, cerca di concretizzarle, chiarirle, definirle bene.

- Lo vedi? Siamo due poli negativi che si respingono. Hai la testa più dura di un mulo!

Chiara è proprio infuriata e seccata. Si avvicina al professore per salutarlo e andarsene.

- Suvvia, le fa lui, non ti stizzare, ho voluto solo provocarti per discutere: sei così carina quando t'arrabbi!

- Ah sì? Allora sai cosa ti dico? Non sono così sicura che quanto dici lo pensi veramente; sei solo un bastardo: provochi per il gusto di incitare, ci istighi e ci metti a nudo...e come sempre non dici mai niente di tuo!

P.S. Con stima e affetto, da Chiara, alias Visentin Speranza a Gabriele Stoppani.

## L'AULA DELLA QUINTA C

Siamo nel 1952 e Barbara una ragazzina mestrina di dieci anni viene accompagnata in collegio. Non è molto d'accordo su questa decisione, ma gli altri decidono per lei, e lei deve ubbidire.

L'istituto che l'accoglie si trova nel Polesine e come le altre abitazioni della zona porta ancora i segni dell'alluvione dell'anno precedente.

Barbara si trova fuori della sua città quindi ha problemi con un dialetto che è completamente diverso dal suo. Nel giro di qualche mese però lo impara ed è tutto più semplice. Le suore che gestiscono l'istituto si prodigano per far sì che le collegiali si esprimano in lingua italiana; ma è tutta fatica sprecata.

Iniziano le scuole. Barbara frequenta la quarta elementare ed è promossa con buoni voti. L'anno successivo, in quinta elementare, è spigliata, si sente parte della famiglia. Ha trascorso felicemente le sue vacanze, ed affronta l'anno scolastico con serenità avendo superato lo shock della vita collegiale; ed il primo trimestre va molto bene.

Un pomeriggio durante la ricreazione, al piano terra in un grande atrio, Barbara si sta annoiando, non prende parte ai giochi comuni; si diverte per conto proprio a saltellare sui gradini dello scalone che porta ai piani superiori; e per avere più spazio e saltarne di più pensa di salire al piano di sopra.

Scende saltellando ma è troppo facile, se prova a farlo di spalle l'impresa è difficile ma più appagante e come lo pensa già lo mette in pratica, divertendosi un mondo.

Tanta ingenua felicità viene bloccata da una persona che la sta osservando dal corridoio del primo piano con lo sguardo arcigno; proprietaria di quel perfido grugno è la Madre Argentina la suora che con funzioni di bidella sorveglia i gabinetti. Chiama Barbara con l'aria imbronciata stampata in faccia:

- Ma cosa fai? - le grida.



- Salto Madre, guardi che brava sono!
- Puoi cadere andando indietro in quel modo.
- Ma noo!

Poi l'insistenza della Madre la fa desistere dal suo gioco e se ne torna tranquilla con le altre compagne pensando che tutto finisca là.

Terminata la ricreazione le scolare se ne vanno a fare i compiti, ma Barbara viene chiamata dalla Madre Superiora al cui cospetto austero provvede ad accompagnarla la sorvegliante; solo al nominarla veniva la pelle d'oca.

L'occhialuta "badessa" è seduta sul "trono"; parla con tono grave e severo, sembra un giudice inquisitore. Accusa Barbara di essere indisciplinata, di rispondere male a tutte le Madri. Insomma tutte le Madri sono scontente di lei. A conferma della sua accusa chiama come testimoni le educatrici di Barbara, le quali danno ragione alla superiora; che ancor chiama pure l'insegnante della quinta elementare di Barbara, la Madre Amabile.

M. Amabile ha un carattere affabile come il nome che porta, è una persona dolcissima e nei confronti di Barbara non ha accuse da muovere anzi inizia col decantarne le qualità e capacità, e sottolinea pure i progressi ottenuti dalla ragazzina dall'inizio dell'anno scolastico.

La superiora è seccata di essere contraddetta ma l'insegnante loda ed apprezza sempre di più la sua scolara che secondo lei viene accusata ingiustamente.

La malvagia superiora la fa zittire dicendo che in fondo lei è in contatto con Barbara solo poche ore al giorno e non può sapere come la medesima si comporti per il resto della giornata e dei suoi elogi non è certo il caso di tenerne conto. Decide quindi di punire Barbara sospendendola da scuola fino a che tutte le altre Madri, che sono a stretto contatto con lei, non le confermino che è veramente cambiata; dovrà essere ubbidiente, servizievole ecc. Solo allora potrà riprendere la scuola. A nulla valsero le proteste dell'Amabile insegnante.

Passano molti giorni. Barbara è costretta a svolgere tutti i lavori

del collegio, i più umili.

Mentre le sue compagne stanno sui banchi di scuola lei tra le altre mansioni ha anche quello di pulire il cortile, lavoro che spettava al giardiniere. Quando però riesce ad arrivare a quello interno, il più nascosto e circondato da mura, senza alcuna finestra, la sua punizione si trasforma in divertimento. Qui il vento diventa suo compagno di giochi. Invece di raccoglierle, sparpaglia le foglie sollevate dai refoli; poi le rincorre per calpestarle facendo a gara per vedere chi è più veloce: se le foglie a scappare o lei a calpestarle.

Quando può passa davanti alla porta dove stanno le sue compagne; origliando cerca di captare la voce dell'insegnante. Sono brevi momenti però perché può sempre uscire la M. Argentina, la bidella del piano, e se la vede sono guai seri.

Trascorsa la prima settimana, Barbara chiede a Madre Ida che ha il compito di educare e sorvegliare le ragazze della sua età, le mezzane:

- Oggi posso andare a scuola? - La risposta è "No".

Barbara tiene duro e ogni mattina ripete la stessa domanda pur sapendo che la risposta è scontata. Una sera, erano trascorsi già due mesi e mezzo, M. Ida la chiama e le dice:

- Può darsi che domani la M. Superiora ti mandi a scuola.

Barbara è senza parole, le si inumidiscono gli occhi e la lingua non si muove è come inchiodata dentro due porte: i denti e le labbra. Ci prova ma non riesce a sfondarle.

Il giorno dopo nessuno le dice che può andare in aula, tutte le sue compagne si trovano ai loro posti, suona il campanello per l'inizio delle lezioni; Barbara si avvicina a M. Ida:

- Io cosa faccio? - chiede con il cuore in gola.

- Vai in classe che la superiora ha già parlato con la tua insegnante.

- E vado da sola?

- Perché non sai la strada?

- E cosa dico a M. Amabile?

- Che la superiora ti riammette.

Barbara è in preda alla paura, il cuore le batte all'impazzata, le mani le sudano, cammina piano piano, passa vicino alla porta dei gabinetti dove l'imperturbabile M. Argentina con un ghigno l'apostrofa:

- Cosa aspetti ad entrare? Speriamo che le lezioni ti sia servite.

Barbara quasi non la sente, sente invece il battito del suo cuore che non intende calmarsi.

Bussa timidamente alla porta e:

- Avanti, - dice l'insegnante - vieni, vieni Barbara ti aspettavo accomodati pure al tuo posto, è sempre stato tuo, nessuno l'ha mai usato vedi, è vuoto ed aspettava te e finalmente ora sarà occupato.

Barbara è felice, la sua insegnante non si era dimenticata di lei, anzi l'aspettava, "Per fortuna c'è sempre stato qualcuno che ha pensato a te! La tua insegnante", continuava a ripetersi mentalmente la piccola Barbara.

- Bene ora che ci siamo tutte iniziamo con una lezione nuova molto importante: la geometria solida... - E la voce dell'insegnante le si ripercuote come un piacevole eco dentro alla sua testa.

Barbara prende il suo quaderno a quadretti che non è rimasto vuoto, perché seppur non frequentasse si faceva passare i compiti per casa dalle sue compagne. M. Amabile avvicinandosi le guarda il quaderno e vede che non è vuoto; si compiace della buona volontà della sua alunna e mentre le altre fanno un compito cerca di correggere quelli che nel frattempo Barbara aveva svolto facendole notare alcuni errori.

Barbara è felice quasi non si accorge delle osservazioni dell'insegnante; si guarda attorno e ... quanto le mancava quell'aula!...

## LA PICCOLA MÀNU

“Che monotonia!!” sbotta parlando a voce alta Emanuela, Mànu per gli amici.

Siamo in piena estate ed Emanuela è di turno in corsia dell’ospedale in qualità di caposala; in un ambiente del genere, o ci si fa il “sedere”, tanto per essere schietti, o non si lavora per niente; e Mànu vive questa alienante situazione. Da quindici giorni non succede nulla nel reparto che lei coordina, al di là della solita routine quotidiana. Non è sua abitudine trascinarsi otto ore al giorno a questo modo. Basti pensare che nel periodo di maggior intensità lavorativa dirige due sale operatorie, che quasi sempre funzionano contemporaneamente, e una corsia di cardiocirurgia di unità coronarica.

Al vederla non le si dà “tre soldi di cacio”. Tutta apparenza, perché quando si mette in azione sembra “Spidigonzales”; se poi si accorge che un suo ordine non è stato eseguito alla perfezione si rimbecca le maniche ed esegue personalmente qualsiasi lavoro, anche se si tratta di pulire i “cessi”. E’ presente anche dove per negligenza i subalterni non hanno portato a termine il proprio lavoro.

Ma oggi proprio non c’è alcun lavoro da svolgere. Così Mànu rompe la noia rivisitando con la mente alcuni episodi vissuti in periodi più attivi e laboriosi. E ricorda in particolare un giorno...

Il primario cardiocirurgo entra in reparto con un diavolo per capello, era stato chiamato d’urgenza dal pronto soccorso per un paziente gravissimo da operare immediatamente; entrando fa chiamare la caposala, che nessuno sa dove sia.

Dopo dieci minuti di inutili ricerche, Emanuela passa con tutta tranquillità davanti allo studio del primario che nel vederla fa un sobbalzo dalla poltrona e grida:

- Da dove arriva in quelle condizioni?

Emanuela ha i guanti di gomma, le maniche del camice arrotolate sopra i gomiti e un passamano che l’avvolge da sotto il seno alle caviglie.

- Vado a sistemarmi un momento, risponde calma tranquilla e alquanto sorpresa.

- Arriva dalle pulizie di Pasqua?

- No primario, dai gabinetti.

- Mi risulta che lei deve coordinare e non eseguire le pulizie. Per eccessiva efficienza lei ci mette tutti in un bel guaio: sta per arrivare una persona grave da operare immediatamente e la sala operatoria non è funzionante!

- Scusi professore ma fra quanto vuole operare? Non si è ancora lavato!

- E lei pensa di preparare la sala operatoria finché io mi lavo?!

- E' sempre pronta basta accendere la lampada scialitica.

- Cosa vuole darmi ad intendere?

Mànu lo interrompe bruscamente:

- Professore l'aspetto in sala operatoria.

L'illustre professore, alquanto stizzito, preparandosi più velocemente del solito, si precipita in sala operatoria e stupito trova tutti pronti ad iniziare: medico assistente, anestesista, strumentaria e l'operatore sanitario con l'ammalato in pre-anestesia.

Il primario, persona onesta, riconoscendo l'errore di poc'anzi, passando davanti alla efficientissima caposala che gli spalanca la porta dice:

- Non succederà più che rilevi un'osservazione prima di aver verificato di persona. Ed alzando il tono della voce per essere udito da tutti: - La prego di scusarmi.

Mànu stava ancora assaporando la gioia e la piacevole soddisfazione che tali parole, nella realtà così come nella rievocazione, le avevano profuso nell'animo e nel corpo, quando improvvisamente si spalanca la porta e arriva trafelata la collega che la deve sostituire.

- Non mi dirai che c'è un'urgenza proprio ora?

- Cosa te lo fa pensare?- chiede la collega.

- Stavo pensando a quella volta che il primario gridò come un forsennato te lo ricordi?

- Se me lo ricordo! Così pensavi che fosse un'urgenza? No io correvo perché sono in ritardo per darti il cambio, non te ne sei accorta?

- Prima mi stavo annoiando poi pensando al nostro caro principale il tempo se n'è andato.

- E' vero, è difficile trovare un capo che si scusi pubblicamente con un dipendente, è proprio da ammirare!

## **ESPERIENZA TEATRALE**

Nel 1992 conosco un giovane medico con la passione del teatro dialettale.

A suo dire io parlo bene il veneziano, così presa da euforia mi butto in un'avventura teatrale, cimentandomi come attrice nella commedia di Giacinto Gallina intitolata "Una famegia in rovina". Mi viene assegnata la parte di Orsola, la vecchia serva di casa. A settembre cominciano le prove, due volte la settimana fino a mezzanotte. Man mano che il tempo passa, aumenta il sacrificio ma anche il mio entusiasmo. La compagnia è giovane, composta di ragazzi di varia età, tutti molto simpatici e disponibili nei miei confronti. La mia parte, di vecchia serva che vede andar in rovina la famiglia, mi piace.

Ma piacere è un conto, recitare è un altro. Stare in palco per le prove è una cosa, ma quando lo spettacolo inizia sul serio le luci si accendono e si alza il sipario, tutto cambia. Non vi posso descrivere lo stato d'animo di chi sta dietro le quinte. Un fuggi fuggi generale ed una frenetica fuga per chi arriva primo ai servizi igienici. Tutti nervosi, tutti agitati. Infine ci si fa coraggio, una spinta e ti trovi sul palcoscenico, ma non capisci più niente.

E qui arriva il bello della mia vicenda. Si apre il sipario e il pubblico applaude per salutare e incoraggiare gli attori bravi ma un po' imbranati: "Viva la compagnia dela Formegheta". Io mi sento proprio come una "pampe". Non ricordo la parte, le battute non mi vengono. Mi confido con Carla, la regista della compagnia, una ragazza di talento ma anche molto umana. Lei capisce al volo la mia situazione e mi fa sostituire da un'attrice vera, una certa Annamaria, veterana del teatro veneziano. Così io dietro le quinte assisto al loro lavoro che si trasforma in spettacolo.

Con loro giro i piccoli paesi dove la commedia viene rappresentata, seguendone in disparte le recite. A fine stagione la compagnia festeggia: grande spaghetata in un vecchio cascinale di campagna,

vino rosso sincero, tante risate e parecchie critiche, benevole per la verità, da parte della regista agli attori.

Morale di questa esperienza teatrale: “me la son fatta addosso” prima ancora di cominciare.



## **E CONTINUANO A CHIAMARMI CAPPUCETTO ROSSO**

Ero una bimba felice! Vivevo con i miei genitori in una grande casa ai margini di un bellissimo bosco; accompagnata dalla mamma andavo a raccogliere fiorellini e fragole, funghi e mirtilli a seconda della stagione; cercavo di scoprire le innumerevoli varietà dei suoi piccoli abitanti, ascoltavo di giorno gli uccellini cantare e di sera (quando me lo permettevano) ammiravo le stelle che giocavano a nascondino fra le foglie degli alberi.

La mia adorata nonnina abitava non lontano da noi in una casupola di pietra col tetto di tegole rosse e le persiane verdi alle finestre. Se ne stava per ore a sferruzzare su una sedia a dondolo, d'estate al sole fuori nel giardino fra le rose selvatiche, d'inverno davanti al caminetto, dove un bel fuoco scoppiettava allegro. Quando ero piccola mi confezionò con la lana rossa una mantellina col cappuccio, bellissimo morbido e caldo; lo preferivo ad ogni altro indumento e così lo mettevo di frequente tanto che cominciarono a chiamarmi scherzosamente "Cappuccetto Rosso".

Mi piaceva moltissimo andare a trovare la nonna, sedere vicino a lei, ascoltare le sue storie sugli animali e le descrizioni accurate di tutte le piante che nascevano lì attorno. C'erano due strade per arrivare alla sua casa, una che correva parallela al margine del bosco, ampia e frequentata da molta gente ma un po' lunghetta, ed un'altra, solo un sentiero appena tracciato, che passando direttamente fra gli alberi ed i fitti cespugli risultava essere un'ottima scorciatoia e la mamma ed io preferivamo spesso proprio quest'ultima. Quando però, cresciuta un pochino, ebbi il permesso di andare dalla nonna da sola, la proibizione di attraversare il bosco era tassativa (né io d'altronde mi sognavo di disobbedire!).

Un giorno particolarmente bello però (eh, i bambini non percepiscono il pericolo!) la tentazione di quel piccolo viottolo fiancheggiato dai fiorellini variopinti, il sole fra le fronde, gli uccellini che

sembravano chiamarmi...

La mamma mi diceva sempre che lì, oltre ai piccoli amabili animali, avrei potuto incontrare il terribile vorace lupo. E lo incontrai infatti! Oh, non come nella storia inverosimile che qualcuno ha scritto in seguito! Appena mi misi a strillare esso scappò via di corsa precedendomi lungo il sentiero e quindi, arrivato vicino alla casa della nonna, forse solo per trovarvi rifugio o attratto dall'invitante odore di arrosto che proveniva dalla cucina, saltò dentro attraverso la finestra aperta, spaventando tremendamente la povera vecchina. Essa aveva però preso prontamente l'attizzatoio del camino e rifugiatasi in un angolo con quello lo tenne a bada. In quel mentre entrai io!

Lanciai un urlo acuto. Non sapevo se darmela a gambe o correre a difendere la nonna (anche se stava arrangiandosi benissimo senza me tra i piedi!). Ora il lupo però, aveva rivolto verso di me i suoi occhi gialli e nelle fauci spalancate potevo scorgere chiaramente le sue zanne aguzze, così rimasi lì, ferma pietrificata!

Fortuna volle che in quel momento passasse un cacciatore che udendo il mio grido accorse veloce, e puntando il fucile verso la bestia la impallinò lasciandolo stecchito. (Lo ha successivamente fatto imbalsamare ed ora troneggia con le sue fauci per sempre aperte nella taverna dove va tutte le sere a bersi una birra ed è ancora oggetto delle sue vanterie.)

Passarono alcuni anni ed io continuavo spesso ad andare a trovare la nonna; erano però cambiati i tempi ed il modo di vivere, e di conseguenza erano diverse anche le raccomandazioni della mamma. L'unica cosa immutata era il mio soprannome:

- Cappuccetto Rosso, non passare per il bosco! Ci sono i lupi come sempre affamati; potresti involontariamente spaventarli! E poi ci sono ancora quei crudeli cacciatori senza cuore, che non tengono conto che quella del lupo è una razza in estinzione e continuano a sparargli. E potresti essere colpita anche tu per sbaglio! Non passare per il bosco.

Son passati anni ancora; la nonna per fortuna, per quanto vecchia, si mantiene vispa e in forze ed io continuo le mie visite. Con l'automobile faccio in un attimo ad arrivare alla sua casupola sulla radura ai margini del bosco. Stranamente esiste ancora, lo hanno dichiarato riserva naturale e i suoi pochi piccoli abitanti rimasti, razze protette.

La mamma, che mi considera ancora "la sua piccolina", continua con le sue raccomandazioni, adeguandole ovviamente ai tempi:

-Mia cara, prendi l'auto, ma sta attenta e guida piano. E per carità non fermarti per la strada ai margini del bosco! Come minimo trovi chi ti porta via la macchina lasciata incustodita! Anche l'altro mese hanno trovato una Coppietta di giovani, li hanno aggrediti e derubati, legati e lasciati tra i cespugli. Gli atti di violenza alle ragazze sole poi, non si contano più! Che sozzura! Parco nazionale, già! Salvare la natura! Va bene! Salvaguardare gli animali! Certo! Ma alle persone chi ci pensa? Malgrado la buona volontà dei naturalisti i lupi sono quasi estinti, ma oggi prolifica sempre più una razza di belve ancora più crudele ed abietta! ...Cappuccetto Rosso... non avvicinarti nemmeno al bosco!!!

## GIOCHI PERICOLOSI

Destra - sinistra - avanti - indietro - fuoco!

No per carità, non mi sto esercitando per la guerra, e nemmeno a giochi che la imitano, ce n'è già troppa di vera nel mondo! Sto giocando col computer e disintegro spazzando via dallo spazio stellato racchiuso dentro il monitor le pericolose meteoriti che sfacciatamente passano accanto alla mia astronave.

Destra - sinistra - su - giù... e il mostriciattolo s'è pappato il mio omينو verde. La ricerca ed il recupero di bei soldoni d'oro non mi riesce nemmeno nei giochi.

Di qua, no! Di là. Attenzione.... Splash... Il robottino girovago è finito nel buco nero del pozzo e s'è spiacciato sul fondo. Quella trappola micidiale ha già inghiottito tre robottini!

GAME OVER - Alt - Stop - Finito - KAPUTT. Possono scriverlo in tutti i modi, la sostanza è una: ancora una volta ho concluso malamente il gioco. Ma non è tanto il perdere che mi dà fastidio quanto subire quella risatina satanica emessa da questo congegno infernale (mi giustifico subito spiegando che quasi tutti questi giochi sono nuovi e non ho ancora imparato ad usarli; quando lo saprò fare i miei avversari saranno tre passi più avanti e la sconfitta sarà ancora più atroce...)

Ah ah ah! Io "vedo" la macchina sbeffeggiarmi.

E poi... implacabile... inesorabile... sadica fino alla fine... ti spiattella sul video la classifica dei primi posti, perfino con le trombe della vittoria in sottofondo: Claudia, Riccardo, Mara, Guglielmo (le mie figlie e i loro fidanzati) a seconda dei giochi l'ordine varia ma i nomi sono sempre gli stessi!

Ci vogliamo mettere anche la marcia trionfale dell'Aida?

- Che bello! E' nuovo?

- Già!!! Lo vuoi provare?

Due minuti e tap - tap - tap quando la classifica sale i loro nomi sono già in cima!

Ragazzi moderni! Sono meravigliosi nel buttare giù meteoriti e dischi volanti, nel far procedere robot in labirinti fantascientifici con Minotauri extragalattici, ma non sanno cos'è una bella corsa fra le calli di Venezia o saltare nel “campanon” tracciato col gesso per terra.

Mi sto spudoratamente arrampicando sugli specchi. Sono cambiati i tempi, e sono cambiati i giochi, lasciamo posto ai giovani.

...Ma non davanti al MIO computer!!!

## L'INCONTRO

Mentre con le labbra socchiuse cercava quelle di lei, egli era stranamente consapevole di tutto ciò che avveniva attorno a loro, come se l'unione dei due corpi in quel dolce amplesso avesse raddoppiato i suoi sensi: il cielo intensamente azzurro, il calore di quel sole color zafferano; il maestoso silenzio che li avvolgeva, tanto integro da permettergli di percepire il debolissimo fruscio dei granelli di sabbia che strusciavano fra loro ad ogni minimo movimento dei due corpi stesi. La sua mente notava chiaramente tutto ciò e nel contempo divagava in pensieri futili e strani. Eppure era così presente, così partecipe da cogliere ogni sfumatura di quel rapporto e ogni minimo particolare della sua compagna.

Le bocche si toccarono, si sfiorarono, si lasciarono per poi subito ritrovarsi.

“Le sue labbra hanno il sapore delle fragole che le ho donato e che ha mangiato con l'avidità golosa di una bimba” pensò. E fu come se egli stesso ne gustasse il dolce sapore.

Si staccò un po' per guardarla; sorridevano entrambi; fino a poco prima avevano passeggiato tenendosi per mano, camminando piano, osservando quel paesaggio splendido. Da molto desideravano quell'incontro ed ora ne assaporavano ogni istante cercando di prolungare in dolci preamboli la conclusione che li avrebbe portati all'estasi della mente e del corpo.

Lui le accarezzò la nuca infilando le dita fra i morbidi capelli; poi tirò piano, facendoli scorrere per tutta la loro lunghezza e questo gli procurò una sensazione strana, come se il tempo stesso gli passasse fra le dita.

Un altro suo ‘io’ fu consapevole della leggera nuvola color pesca che in quel momento passava veloce sopra loro dipanandosi nel cielo sospinta da un sussurro di vento; dello sconosciuto, lontano, richiamo di un animale. “Deve essere piccolo,” pensò giudicando dal timbro acuto della voce, “forse sta chiamando a sè la sua compagna”.

Lei gli si strofinò contro cingendolo con le braccia e attirandolo nuovamente a sè. Le loro bocche tornarono ad unirsi mentre le mani di lui scendevano sulle provocanti curve della compagna; piano, lungo la schiena, sui fianchi, sulle cosce vellutate. Sentiva il calore della sua pelle passargli sotto le mani e su loro il tepore del sole che brillante e lontano splendeva di luce color zenzero che col passare delle ore tingeva il cielo con mille variazioni purpuree.

“Morbida come una pesca, e sa di fragola.” pensava accarezzandola; poi la mente tornava a divagare. “Atmosfera perfetta, piacevoli preliminari, senz’altro più che piacevole conclusione. Splendido! Potrebbe essere un’ottima traccia per un romanzo. E magari lo scrivo davvero! Sarebbe divertente consigliarne la lettura agli amici e poi sentirne i commenti. Certo lo scriverei firmandolo con uno pseudonimo e cambierei i nostri nomi... Potrei chiamare i miei personaggi anche solo A e B.”

*A e B hanno desiderato a lungo di potersene scappare da soli in qualche angolo sperduto dell’universo, ed ora si amano con tutta la passione che i loro corpi sanno esprimere.*

“Già! Le nuove generazioni lo chiamano ‘fare sesso’, ma anche se sono anch’io giovane preferisco il vecchio, anche se forse stucchevole, ‘fare all’amore’, perché è vero amore quello che provo per lei, ed ora glielo sto dicendo sia con il corpo che con le parole.”

Si staccò ancora un attimo. La fece girare supina, le baciò il collo, il mento, e guardandola con occhi illuminati dal desiderio le fu sopra.

Ora i loro corpi formavano un unico animale con due schiene che muovendosi e sussultando sempre più veloce arrivava al parossismo dell’estasi.

*A e B, stesi sulla sabbia calda, sotto il sole di zenzero, si cercano, si uniscono, consumano in un amplesso quasi violento tutta la loro bramosia arrivando a toccare con l’esplosione dei sensi le vette più alte dell’orgasmo.*

Si rilassarono stesi l’uno accanto all’altro, respirando piano, quasi non volendo interrompere quell’atmosfera di magica passione che si

era andata creando.

Un uccello volava alto nel cielo. “Vorrei essere come lui e provare l’ebbrezza di un tuffo nell’azzurro” pensò. Si girò su un fianco guardando il corpo che si stirava e si contorceva con movimenti voluttuosi e quindi tornava ad allacciarsi a lui: “Ho trovato anche qui, steso sulla sabbia con lei la felicità più alta.”

*A e B, finalmente appagati, restarono a lungo in silenzio guardandosi e continuando ad accarezzarsi piano.*

Le sue dita infatti avevano ripreso a scorrere sul corpo caldo al suo fianco. Col dorso della mano le accarezzò la guancia, poi salirono sul dolce pendio di un seno, si soffermarono un attimo sul turgido capezzolo per poi discendere dall’altra parte di quella piccola adorabile collina. Quindi si stese un attimo prono, il capo appoggiato sul braccio piegato mentre la sua mente tornava ad elaborare ulteriori brani del suo ipotetico racconto.

*A ha la pelle come la seta e la fragranza di una rosa. B ne è innamorato pazzo.*

Con un sorrisino malizioso e birichino lei alzò un braccio con la mano chiusa a coppa e lo lasciò ricadere di colpo sulle nude rotondità posteriori del suo compagno.

Lo schiocco si udì certo fino a molti chilometri di distanza.

Lui si girò di colpo sorpreso e con un guizzo improvviso lei gli piazzò ridendo un inaspettato bacio sull’ombelico.

*A sa trovare mille piccoli gesti per rendere il loro rapporto vivace; come d’altronde è il suo carattere. B non solo l’ama, ma sta molto bene assieme a lei.*

Ora era lei che lo accarezzava facendolo fremere di piacere; i capelli che le scendevano dalle spalle gli sfioravano il braccio solleticandolo mentre un lungo brivido gli si prolungava lungo la schiena. “Se continua così ancora un poco ricominciamo tutto daccapo” pensò. “Anzi, non serve aspettare neanche quel poco.” E furono ancora uno sull’altra.

Ed ancora raggiunsero le stelle, e di nuovo ansimando piano si staccarono ma solo per continuare a baciarsi e bisbigliarsi parole d’amore.



“Amanti! siamo amanti!” pensò lui, “ma non nel senso negativo che il perbenismo ammuffito dà a questo termine. Amanti perché noi amiamo, con la mente, con l’anima, con il corpo. E come sappiamo farlo bene!” E ad alta voce disse a lei: “Ti amo, continuerei per mille anni luce.”

“Anch’io ti amo e ti desidero,” lei gli rispose, “ma guarda il sole, tocca quasi l’orizzonte, temo proprio sia ora di andare.”

*A e B si guardarono negli occhi e quindi, stringendosi con forza l’uno all’altra in un abbraccio che aveva un che di spasmodico, si giurarono amore eterno.*

Si accorsero che la temperatura si stava notevolmente abbassando; raccattarono i vestiti. “Fra poco gelo” disse lui, “ancora un po’ e mi trasformo in una verga di plastica dura.” E non capì perché quella sua innocente frase l’avesse fatta ridere. “E’ un vero peccato coprire un corpo così splendido” pensò con sincero rammarico guardandola.

*A è tutta un’armonia di curve e controcurve da capogiro e la pelle di un vivo amaranto ha quelle splendide sfumature cupe che la rendono ancora più attraente e sensuale.*

“E’ vero, non ho mai visto in nessun’altra una pelle così bella e morbida, con tinte così vivide e splendenti; un fiore dall’esotica bellezza e dal fragrante profumo.” Era in vena di far poesia!

Lei continuava a vestirsi sorridendo di sottocchi, certo consapevole delle sensazioni che provocava in lui. Intrecciò i lunghi capelli di un blu profondo come lo spazio e li puntò sulla nuca con un fermaglio di rame a forma di doppio cuore.

*Anche B però non è niente male: alto più di due metri, bel fisico, muscolatura ben tornita dalla pratica, per altro con discreto successo, di molti sport a livello intergalattico. Pelle verde oliva che sotto il rosso sole del tramonto luccicava scura; dentatura perfetta, sorriso accattivante. Ottimo carattere. A e B formano proprio una coppia davvero perfetta.*

E mentre si perdeva nei suoi occhi dalle iridi smeraldo brillanti come due pietre preziose nelle pupille dorate, l’attirò a sè stringen-

dola e accarezzandola con tutte quattro le sue muscolose braccia in un ultimo appassionato scambio di baci.

Poi lei si girò svelta salendo agilmente sulla sua astronave, e prima di chiudere lo sportello gli mandò un bacio con la punta delle dita facendo l'occhiolino con un'aria così ricca di sottintesi che era tutto un programma.

*B guardò A partire sentendosi il cuore strapparglisi dal petto.*

“Sto male anch'io! Chissà quando potrà esserci un altro incontro come questo. Dovremmo organizzare dei rendezvous di lavoro un po' più spesso!” Ed entrò a sua volta nel suo veicolo.

*A e B lasciarono il pianeta di sabbia quasi nello stesso istante. Quando si sarebbero rivisti?*

Entrambi partirono alla volta dei loro pianeti tornando così alla routine del lavoro e soprattutto dai rispettivi coniugi.

*A e B erano amanti già da molto tempo! Ma troppo rari e rari i loro incontri amorosi.*

Ancora per qualche minuto sul luogo che avevano lasciato aleggiò nell'aria il profumo della loro pelle; sulla sabbia erano rimaste le impronte dei loro corpi, ma col calar del sole si levò una brezza leggera che scompose la rena e cancellò così definitivamente ogni traccia del loro passaggio. In cielo spuntarono le prime stelle.

“Ci ritroveremo presto, amore mio!” pensò lei.

Lui inserì il pilota automatico, e portò la comoda sedia del posto di pilotaggio in posizione tale da risultare quasi disteso. “Dobbiamo ‘scambiarci amore’ molto più spesso!” pensò. Poi tornò con la mente a rivivere ogni attimo del loro incontro e a fantasticare come se continuasse a scrivere il suo racconto:

*B accarezza A con passione adoperando tutte le sue quattro mani facendola fremere di piacere. La bacia tra i seni... poi giù, sempre più giù... Per un momento si staccano e B si perde nell'universo dorato dei suoi occhi dalle iridi color dello smeraldo. Poi A cerca con le labbra la bocca di B. I loro corpi nudi luccicano al sole, allacciati in un interminabile amplesso...*

## BASTA LA PAROLA

Anni fa in uno spot pubblicitario dicevano “Basta la parola”. Certo, aggiungo io, purché sia quella giusta. Magari un festoso sì quando chiedi speranzosa un regalo, o un deciso no, quando con titubanza chiedi se devi pagare ulteriori tasse. Utopie.

Potenza delle parole, anche se brevi! Io penso che a questo riguardo la gente oggi si divida in due grandi categorie: quelli che “sanno” parlare: esempi lampanti i giudici, gli avvocati, gli scrittori; ma anche i comici dello spettacolo e soprattutto in questa società dei consumi, i pubblicitari; gente insomma che lavora “con” la parola e “sulla” parola, talvolta distorcendone il significato a seconda dei propri scopi o addirittura modificandola o storpiandola per lo stesso motivo. E quelli “che subiscono”, condizionati dai media, dalle mode, dall’evoluzione stessa del linguaggio comune, ma che non ne capiscono niente, o quasi.

Viene cambiato, per sintetizzarlo, anche il linguaggio scritto sostituendo alle parole dei simboli, per lo più segni matematici. Così le mie ragazze mi lasciano sul tavolo bigliettini di questo tipo: “Se comperi degli ananas  $x$  la nonna prendine di  $+ x'$  piacciono anche a noi”. Se fosse per abbattere le frontiere, anche linguistiche, ed avvicinarsi così agli ideogrammi cinesi, ben vengano, per ora però sono solo sintomi della fretta e della frenesia del nostro tempo.

Non è detto comunque che una semplice casalinga o uno studentello non sappiano parlare in maniera appropriata, e di contro, i media ti propinano certi strafalcioni da far inorridire il più misero dei linguisti. In questi ultimi giorni ho sentito usare per radio da un giovane “dee jay” il nome proprio di luogo “America” come un aggettivo: “Che ragazza! È davvero america!” ed anche: “Che disco! questo sì che è america!” anche se canzone, cantante e genere musicale erano spudoratamente italiani. Quello senz’altro, dato anche il resto dei commenti, voleva fare dei complimenti, ma io, pensando al gusto degli statunitensi, che definirei decisamente “kitsch”, non rie-

sco proprio a considerarli emblematici di una dichiarazione complimentosa.

Pensando a tutto ciò mi sono venuti in mente altri piccoli esempi che calzano a pennello sull'uso improprio di certe parole (anche se non ho mai visto in nessun negozio delle calzine speciali per pennelli). Il primo risale al tempo della scuola superiore quando un amico, all'ingresso in aula di un comune compagno dall'aria alquanto malconcia gli disse: "Accidenti, non hai dormito stanotte? Hai certe ovaie sotto gli occhi!" Il nostro compagno, forse davvero alquanto assonnato, non ha afferrato lo scambio di parole ma io ho veramente trattenuto a stento una risata, specie pensando ad un ragazzo con le ovaie bluastre sotto gli occhi e ad una ragazza col mal di pancia per le occhiaie gonfie.

La mia fantasia vola troppo velocemente, ma come trattenerla quando una conoscente, una signora con figli ormai grandi che voleva usare un linguaggio giovane, ripeteva di frequente e con molta enfasi: "Ieri mi hanno fatto dannare più del solito e ad un certo punto sono proprio andata in kilt! " Ed io allora me la vedevo, con la sua corporatura giunonica, danzare leggiadra al suono delle cornamuse in uno svolazzante gonnellino scozzese. Ma naturalmente con un cipiglio altero, visto che era arrabbiata con i suoi ragazzi.

C'è chi vuole usare neologismi senza conoscerne assolutamente il significato, e chi vuol parlare italiano "altolocato", condendolo con strafalcioni tratti direttamente dal dialetto: "Un chilo di baracocoli", ha chiesto una signora tutta truccata, ingioiellata, al nostro fruttivendolo parlando "in cicchera", come si direbbe a Venezia, italianizzando a modo suo le "nostrane" albicocche.

E c'è chi, come me, avendo sempre fretta, pure nel parlare, chiede alla farmacista un "antalgésico", unendo per praticità sia nel dire che nel prendere, un antibiotico con un analgesico. Non sarò dunque io a scagliare la fatidica prima pietra, anche perché certamente deve essere pesante e mi fanno male le braccia.

Dunque... basta la parola! Ma fare molta attenzione nella sua scelta!

## CI INCONTRIAMO DAVANTI AL MUSEO

Camminavo adagio lungo i corridoi luminosi e le sale numerate del museo di Arte e Scienza Antica. Locali enormi e sempre affollati, situati su vari piani sopra e sotto il livello del suolo. Le opere esposte rappresentavano il meglio dell'arte di ogni genere e luogo, e di ogni epoca passata fin dove arrivava l'umano ricordo.

Erano tutte accuratamente catalogate e disposte in bell'ordine su file interminabili di ripiani ognuna col suo nome scritto a fianco, il materiale e il periodo storico in cui era stata eseguita. Per quelle ritenute più importanti erano state riservati piani speciali o addirittura dei piedistalli singoli e per molti di loro lunghe diciture ne chiarivano tutti gli altri particolari che potevano interessare ai visitatori.

Il museo era ovviamente immenso, per fortuna ad intervalli regolari c'erano sale di sosta con comodissimi sedili, cibi e bevande a disposizione di chiunque li gradisse (e il loro consumo era già stato incluso nel prezzo dell'ingresso). Ho saputo che c'erano persone che passavano intere giornate usufruendo per i riposi più lunghi di apposite stanzette con servizi interni situate nel livello più profondo (il loro pagamento però veniva conteggiato all'uscita).

A dire il vero io cominciavo ad annoiarmi un po' così saltai interi reparti. Mi ritrovai ad un tratto in un locale che a prima vista appariva un po' più trasandato degli altri. Sapevo che ciò era impossibile, ma vi assicuro, era questa l'impressione che dava.

Poi capii: erano oggetti di cui non si conoscevano molti particolari o pressoché non identificabili, quindi le diciture erano più piccole, erano disposti in modo più ravvicinato gli uni agli altri, non c'erano "pezzi speciali", e naturalmente la sala, a parte me, era deserta.

E proprio per tutto ciò si ridestò il mio spirito e si riattivò la mia curiosità.

Lessi divertito uno degli scritti informativi: *"Oggetto di uso non identificato; in parte di lavorazione artigianale; composto da materiali diffe-*

*renti, dalla plastica morbida a quella filata e tessuta; non databile ma giudicata comunque molto antica. Data la struttura portante ed i pezzi mobili (anche se certamente non in maniera autonoma) si presume potesse servire da modello per le prime prove sperimentali di androidi antropomorfici.”*

Sorrì. Era una bambola! Una semplice vecchia non più usata normalissima bambola.

Come lo sapevo? Io che non ricordo più né il mio tempo né il mio luogo d'origine, io l'avevo vista, o più esattamente, ne avevo viste di simili quando erano ancora in uso, migliaia di anni fa, proprio così come, quasi con nostalgia, ora vedo questa.

Com'è possibile la mia esistenza? Ad essere sinceri non lo so. Sono uno sbaglio della natura che a guardar bene è la cosa più fallibile.

Così come una volta, quando esistevano ancora animali in libertà, talvolta ne nasceva uno completamente bianco, così come nascevano bambini con visibili menomazioni, quando il controllo genetico non era ancora un uso abituale, così sono io, uno sbaglio.

Un tempo, tanto tanto lontano che nemmeno io ricordo quando, sono nato, poi sono come tutti morto, ma solo per ritrovarmi in un altro involucro corporeo.

Passando davanti ad una superficie lucida ricordo guardai la mia immagine riflessa; ne ho viste talmente tante e così totalmente diverse le une dalle altre che non ne tengo più conto e spesso nemmeno le considero. E' successo talvolta che guardandomi in uno specchio (mi vien quasi da ridere) non mi sono riconosciuto. I miei vari corpi oramai sono solo involucri; li tengo bene e in efficienza, è logico, ma niente di più; contenitori per il mio spirito. Questo, sono veramente io.

Accanto alla bambola c'era un affarino piccolo piccolo: *“Forse oggetto da appendere come ornamento, privo però di visibili parti per l'aggancio”*. Ma era una vitell!

Come sono sciocchi a volte questi geni della terza era cosmica!

“Non sono forse l'esempio più classico della vecchia ma tuttora riconosciuta teoria della reincarnazione?” mi sembra di sentirvi

dire. Ma certo! Però pensate ce ne siano molti che ricordano perfettamente ogni particolare delle precedenti vite? Se ne conoscete uno vi prego, presentatelo, mi sentirei meno diverso e solo.

Già dopo i primi giorni di ogni mia nuova vita sono in grado di capire il mio presente e di ricordare il mio passato, e vi assicuro è una faticaccia comportarmi come ogni qualsiasi poppante. Per fortuna sono aiutato dall'ormai centenarie esperienze. I miei genitori? Di volta in volta cambiano naturalmente, e loro sono "normali", non ricordano. E per fortuna nessuno sa niente di me. Ormai non faccio più caso nemmeno a loro; salvo qualcuno, passano fra le spire del mio tempo lasciando un segno minimo, che solo con la volontà e l'autoipnosi riesco a rintracciare. Ormai nessuno ha più niente da insegnarmi, non ci sono più per me nuove sensazioni, nuove emozioni.

Solo raramente qualcosa tocca la mia mente ormai satura; come questa sala ad esempio, semi abbandonata, con questi reperti trovati chissà dove e le loro assurde descrizioni. Mi fanno sorridere. E ormai succede così di rado.

Oh, da principio me la sono goduta! Certo le prime volte (anche se non ricordo i particolari) sono state traumatizzanti, ma poi! Ho saputo far buon uso della mia esperienza e delle conoscenze che andavano accumulandosi; ho raggiunto posti di prestigio, la ricchezza, il potere. Ma ora ho già provato tutto. E' passato troppo tempo.

Mi chiedo talvolta seavrà mai una fine. Sono arrivato a sperarlo. Forse questa apatia in cui sto sempre più cullandomi è un segnale; forse un giorno mi sdraierò e guardando le stelle che malgrado il mio tempo sembrano immutabili, mi addormenterò per mai più risvegliarmi.

Continuando a vagare per la sala ero giunto davanti ad un pezzo di pietra vagamente scolpita a rappresentare una forma animale, per questa gente attuale naturalmente non identificabile, quando il mio comunicatore da polso ha cominciato a vibrare. Trovandomi lì da solo non esitai a rispondere alla chiamata. Nel piccolo video uscì l'immagine 3 D di un bell'uomo ancora giovane ma dall'aria stanca;

la sua voce era piacevole ed i modi gentili. L'ascoltai con attenzione e crescente eccitazione. Alla fine del suo breve racconto non sapevo proprio che dire (e non succedeva forse da secoli).

” Come? Che dice? Davvero! Beh, certo, possiamo incontrarci. Se le va bene ci vediamo domani davanti all'ingresso di questo museo. Bene, fissi lei l'ora.

Ecco! Sono rimasto sveglio tutta la notte e ho scritto questo racconto tralasciando il finale: il nostro incontro e ciò che ne è venuto dallo scambio delle nostre esperienze, li scriverò al mio ritorno. Fra qualche ora vedrò il mio strano interlocutore e non so cosa potrà succedere.

Lui sì! Lui lo sa già! Perché lo ha già letto! Lo ha fatto nella sua vita passata, perché lui viene dal futuro. Se mai scrivesse il racconto della sua vita, sarebbe senz'altro più interessante della mia! Io proseguo nel tempo, lui va a ritroso.

Ha già letto quindi questa storia che io sto ancora scrivendo, ha compreso perfettamente i miei problemi, e desiderando anche lui incontrarmi ha atteso in questa sua vita attuale il momento giusto, e ieri mi ha chiamato.

Che succederà stamani? Troveremo assieme il modo per porre fine a questo tipo di esistenza che pesa ad entrambi? Forse potrà nascere un'amicizia che non dimenticheremo all'infinito, accomunati come siamo da questo strano destino, ma potremo trovarci solo durante questa vita, poiché la prossima, io farò un passo avanti nei gradini del tempo, lui lo farà indietro.

Certo che pensavo di aver avuto una sorte ben strana, ma la sua a pensarci bene, deve essere anche insopportabile. Conoscere il futuro! Potrà in qualche modo essere artefice dei suoi mutamenti, o sarà solo un impotente osservatore? Atroce!

Certo che questo incontro ha risvegliato tutti i miei istinti assopiti. Quante domande ho da porgli, su lui, su me, su tutto! Ma mi risponderà? Potrà e vorrà aiutarmi nel mio problema?

Questo in particolare mi fa molto dispetto... Lui lo sa già!



# POESIE

## I MUSSATI

Ma noialtri mussati se domandemo  
el dirito de viver lo gavemo?  
Dentro in cuor gavemo un magon  
volemo spiegarve e nostre rason  
    Svola qua  
    beca de là  
tuta la sente se fa indrio  
co se butemo in caorio.  
    Se serchemo i nostri pranseti  
    anca noialtri poareti.  
    De Dio semo creature  
    e...ne dispiase farve ste ponture.  
Prima de impenirse le pansete  
ve cantemo le cansonete  
armoniose musichete  
*zzz, zzz, zzz, zzz.*  
    Semo i mussati  
    semo bei e semo tanti  
    ve bechemo come mati  
    ve assemo el ricordin  
    a chi grando a chi picenin.  
Buté via i vostri sprai  
ve procuré dei grossi guai.  
Semo piccoli ma furbeti  
no steve meter i unguenti  
per noialtri la xè meissa  
tenive pur la spissa.  
    E po', se el bon Dio ne gà creà  
    e Noé salvà  
    a calcossa servirà.

## **MAGIA DI LUNA**

I tuoi candidi raggi  
lunghe dita d'infinita luce  
accarezzano i miei sogni  
velati di malinconia.  
L'immortale tuo respiro,  
argenteo soffio  
mi sfiora.  
Al tuo tocco, lentamente affiorano  
seducenti, le illusioni.  
Galleggiano leggere  
gondole  
sulle onde rilucenti  
della mia laguna.

## **STIAMO A GUARDARE**

Con la nostra vita,  
rievochiamo il passato,  
guardiamo il presente,  
programmiamo il futuro da vivere in due.  
Guardiamo scorrere da una finestra  
i figli che passano  
felici  
tristi  
preoccupati.  
Vediamo soprattutto che ne sanno uscire.  
Noi abbiamo aperto loro la strada  
e da noi hanno imparato,  
hanno copiato.  
Il nostro calore li attira  
come la calamita attira il ferro,  
ma il nostro tempo è passato,  
ora tocca a loro.  
E noi...  
stiamo a guardare.

## **GRAZIE “G”**

Tu sai destarci dagli ammuffiti giacigli  
dove sonnecchia la nostra grigia mente  
aiutandoci a salire i gradini  
del nostro gracile sapere,  
rendendo gradevoli gli incontri di studio  
dove gravitiamo attorno a te  
come grevi palloni  
gonfi di grossolane velleità letterarie.  
Gentilmente ci sopporti e ci guidi  
con gioviale simpatia  
e generosa sollecitudine.  
Gentlemen col gentil sesso,  
gentile amico,  
giusto nel giudicare;  
galante corteggiatore della lingua italiana  
di cui gusti ogni genere e sfumatura.  
Certo resterai giovane nello spirito  
giovandoti delle tue molteplici attività  
che spesso giungi a porre davanti a te stesso  
gravandoti anche di lavoro non gradito.  
Tutto ciò è solo un giocoso  
giro di parole  
perché ti giunga il mio  
“Grazie prof. Gabriele! “